L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVI. - N. 37. - 15 Settembre 1889. **Prezzo di questo Numero, Cent. 75.**

A questo numero va unita una grande incisione fuori testo che rappresenta L'AMBASCIATA ETIOPICA RICEVUTA AL QUIRINALE DA S. M. IL RE. (Disegno di DANTE PAOLOCCI).

GLI SCIOANI A ROMA. — A VILLA MIRAFIORI (disegni di Dante Paolocci).

LA NOSTRA INCISIONE FUORI TESTO

UNA SCENA STORICA.

Una grande scena storica fu quella del 28 agosto. Ha avuto la solennità, la grandiosità, il pittoresco d'altri tempi. Pareva uno spettacolo dell'antica Roma, o della repubblica Veneta, quando le ambasciate di popoli barbari e lontanissimi venivano a prostrarsi, a renderci omaggio, a chiedere la nostra protezione. La nuova Roma, la nuova Italia, è serbata ad uguali destini? Quando il telegrafo annunziò quel ricevimento dell'Ambasceria etiopica, descrisse il cerimoniale sontuoso, riferì i discorsi orientalmente solenni, — l'emozione fu grande in tutta la penisola. I più rigidi partigiani della politica casalinga ebbero un momento di dubbio e di compiacenza insieme. I più entusiasti che vagheggiano per la patria risorta grandi destini, ebbero un giorno di trionfo. Noi limitiamoci a far risaltare il lato eminentemente pittorico di quella scena; che avrebbe ispirato un tempo i Tintoretti e i Carpaccio. Speriamo bene che la Corte incaricherà qualche grande pittore di riprodurla sulla tela. Il nostro Paolocci intanto l'ha riprodotta sul legno, e ci manda inoltre una quantità di dettagli interessanti e di schizzi, disegnati con la verità e la grazia caratteristica del nostro valente artista romano che abbellisce queste pagine.

CORRIERE.

Oh che bella festa! — Le statistiche francesi. — Brutte copie. — Guerra musicale. — I monumenti. — I Carneadi — Beatrice Portinari. — Don Chisciotte della Mancia. — Un discorso dell'onorevole Baccelli. — Gli etiopi e il duomo di Milano. — Piedigrotta.

È stata la settimana delle feste, dei ricevimenti, dei battesimi, delle commemorazioni, delle inaugurazioni. Il Corriere, la Dio mercè, non dovrebbe impacciarsi di politica, ma nei nostri tempi, da quale fatto della vita pubblica la politica può dirsi esclusa? Viviamo di politica, ci nutriamo di politica, respiriamo la politica; ed è perciò che siamo tutti magri, sfiniti, etici, il che non c'impedisce di essere più prolifici dei nostri vicini d'Oltralpe, se dobbiamo dar retta alle statistiche francesi. In Italia e in Germania la popolazione aumenta a vista d'occhio e in Francia diminuisce. Procedendo di questo passo, fra qualche anno, il popolo francese sarà scomparso dalla superficie della terra e il Principe di Bismarck dormirà i sonni tranquilli. O perchè s'inquieta l'onorevole Cavallotti? Secondo le sullodate statistiche, la guerra finirà *faute de combattants*. Non resteranno che i francofili del *Secolo*, i quali si potranno pigliare l'incarico di ripopolare Parigi e così tutto sarà aggiustato. Anzi i nostri radicali emigrando in Francia e lasciando in pace l'ingrata Italia, farebbero un viaggio e due servizi. E si porterebbero con sè anche i famosi programmi elettorali che si ha torto di dir copiati dal programma della Comune. No, essi non sono che una nuova e sbiadita edizione delle dottrine ch'erano in onore presso i nostri vicini nell'anno di grazia 1848. Comunque sia, i radicali italiani non sanno far altro che imitar malamente i francesi. Non sono *galli*, ma soltanto *pappagalli*.

I gallici o pappagallici furori non sono riusciti a colpire la Banda municipale di Milano, la quale reduce dai trionfi di Berlino, ha suonato ai Giardini pubblici ed è anche stata applaudita. La lieta fine dell'incidente bandistico e la sconfitta delle *tre secolari* mi fanno quasi sperare che se un giorno si avrà il coraggio di trarre dal nascondiglio il monumento a Napoleone III, Milano non andrà in fiamme, e la statua sarà rispettata come furon rispettati i tromboni. Per ora ci contentiamo di altre statue e d'altri monumenti. L'eroica Brescia ha inaugurato il monumento a Garibaldi, e a Roma finalmente il Comitato pel monumento a Pietro Cossa ha pronunziato la sua sentenza definitiva, dopo aver rinnovato cinque o sei volte il concorso.

Verrà eseguita la statua del Sanguineti. Secondo me bisognava vestire il Cossa da antico romano; questo sarebbe stato certamente il desiderio del poeta se avesse potuto prevedere di essere effigiato in bronzo o in marmo in una piazza della città eterna. Ma l'autore del *Nerone* era troppo modesto, e non seguì l'esempio di quel notissimo patrizio milanese, il quale indirizzò allo scultore Marchesi un sonetto che finiva col seguente verso:

> Lo scultor del mio busto sarai tu!

Visto però e considerato la *monumentomania* dei nostri tempi, sarebbe opportuno che i grandi uomini indicassero per testamento il nome dello scultore al quale vogliono affidata la loro statua. Queste *commissioni artistiche* date *in articulo mortis* ci libererebbero dalla noia dei Comitati e dei concorsi. Del resto, già fin d'ora ci sono gli scultori che hanno il monopolio dei grandi uomini radicali o progressisti — e quelli che coltivano l'arte statuaria moderata, — senza contare l'onorevole Ettore Ferrari che scolpisce repubblicanamente i principi e principescamente i repubblicani. Da qualche tempo, quasi non bastassero i monumenti in Italia, i nostri artisti ne mandano all'estero e perfino nelle *lontane Americhe* come dicono i giornali teatrali. Gli scultori Cencetti e Tabacchi, dopo avere scolpito la statua di Benito Juarez che sorge in una città del Messico, hanno ora condotto a termine, pure pel Messico, un grandioso monumento a Hidalgo y Castillo. Confesso ingenuamente che per me questo Hidalgo è una specie di Carneade, ma chi sa quanti dei nostri uomini saranno Carneadi per i messicani! Ho una confusa idea che l'eroe messicano sia stato un prete, anzi un curato. Non importa! se il monumento farà onore all'arte italiana, non discuteremo sui meriti dell'uomo che si è voluto onorare.

E d'altronde potrebbe anch'essere che l'Hidalgo messicano fosse un generale; nel Messico son tutti generali. Il bozzetto dei signori Cencetti e Tabacchi ha servito almeno a farmi ritrovare le tracce del buon Cesare Orsini che fu deputato di Roma perchè un giorno gli venne in mente di patrocinare una Esposizione universale nella capitale del Regno. L'Esposizione, ben inteso, andò in fumo, e l'Orsini rinunziò al mandato elettorale. Ora si è fatto patrocinatore dei grandi uomini messicani e sarà lui che presenterà al governo del Messico il bozzetto dei signori Cencetti e Tabacchi. Molti anni addietro Cesare Orsini si recava frequentemente in America dove faceva provviste di tabacchi, se non erro, pel nostro governo. Strana combinazione! Ora porterà la statua del Tabacchi in America!

Dio mi guardi dal contrastare gli onori dovuti ai veri ed autentici uomini insigni e benemeriti. La commemorazione del Cairoli a Roma è stata solenne e commovente, anche perchè i partiti avanzati serbarono la giusta misura. Il busto del Cairoli fu consegnato al sindaco, ma l'onorevole Guido Baccelli che doveva pronunziare il discorso lo ha rinviato a domenica prossima. Trattandosi di un forte improvvisatore come il Baccelli, non si capisce la ragione del rinvio. Quando si tratta di commemorare un uomo i cui meriti son riconosciuti da tutti i partiti, si può dire che il discorso è a rime obbligate. Basta, si avrà un'appendice alla commemorazione e nessuno se ne lagnerà, perchè, ripeto, tutti ammettono e desiderano che il Cairoli sia commemorato degnamente. Credete voi che il popolo italiano senta lo stesso entusiasmo pel centenario di..... Beatrice Portinari? Ce lo minacciano pel 9 giugno 1890, e già si è costituito un Comitato presieduto dalla signora Carlotta Ferrari da Lodi. Speriamo di avere più tardi il centenario di Madonna Laura, e magari quello di Fiammetta. Dove arriveremo se correremo dietro alle visioni dei poeti? Io venero Dante e il Petrarca e Beatrice e Laura, ma non vorrei che un giorno o l'altro qualche capo ameno proponesse il centenario di Dulcinea del Toboso. In fondo, anche Don Chisciotte della Mancia è stato un gran poeta!

Ahimè! non viviamo pur troppo in un secolo poetico. Lo provano anche le avventure degli etiopi venuti in Italia. Uno di essi ch'è rimasto a Roma, vedendo che non conquistava i cuori vestito all'africana, s'è vestito all'europea e va dicendo che dopo questo cambiamento di costume la fortuna lo assiste. Beato lui! Makonnen, invece, conserva nel cuore qualche briciolo di poesia e va in estasi alla vista del *Domm*, e quando ritornerà nello Scioa, reciterà il sonetto del Porta sulle sette meraviglie milanesi. Le prime cinque come si sa, erano, secondo il Porta,

> Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin
> Cinq omenoni proppi de spallera;

la sesta non è più *Fraa Gurion Domenican*, ma si contendono il posto parecchi cronisti e critici di giornali cittadini. *El Domm* continua ad essere la settima meraviglia e Makonnen lo antepone anche alla Galleria. Un'altra meraviglia — l'ottava, — è il solito arresto dei furfanti che a Porta Tenaglia hanno ferito l'ispettore Botturi. E di meraviglie della specie di quest'ultima ce ne vorrebbero parecchie. La nona meraviglia, per esempio, sarebbe ch'entro un mese quei birbaccioni fossero processati e condannati. Purchè non accada come quel processo Improta testè terminato a Potenza, che occupò 32 (dico trentadue!) udienze!

Un'altra poesia che ci abbandona è quella di Piedigrotta. La festa tradizionale muta carattere come gli Scioani mutano vestito. All'antica semplicità succede il fasto dell'età moderna, ai modesti lampioncini la luce elettrica. Anche la classica canzone non è più quella e va in cerca di peregrine modulazioni. L'ultima canzone veramente popolare di Piedigrotta è stata *Funiculì funiculà*. Per molti anni compose queste canzoni il Cottrau che ne lasciò un volume. Il Cottrau, avvocato, editore, dilettante di musica, era un uomo di straordinario ingegno come i suoi fratelli che gli sopravvivono. Uno di questi è il contr'ammiraglio Paolo Cottrau, direttore generale dell'artiglieria al ministero della marina. Anch'egli è un valente musicista; fa cantare i cannoni da 100 e le torpedini. Musica dell'avvenire!

F. D'ARCAIS.

DALL'ALSAZIA

Note di viaggio.

Mulhouse, 31 agosto.

... Fra un treno e l'altro percorrendo la linea Gottardo-Basilea-Alsazia-Parigi, ho voluto dar un'occhiata a questa città alsaziana, non già collo scopo di farvene una descrizione.... Ma ne guardi il cielo. Abborro supremamente dal far concorrenza ai Badecker, ai Joanne ed anche ai Treves-Bolaffio.

Credo però potervi manifestare l'impressione complessiva che ho ricevuto capitando qua. Ed è che gli sforzi potenti di germanizzazione, dal 70 in poi, debbono aver prodotto il loro effetto, almeno a giudicarne così, a occhio e croce, dall'apparenza, senza entrare a indagare lo spirito della popolazione, cosa che non ho il tempo, nè la voglia di fare.

Ma è un fatto che il forestiero, come me, qui si sente assorbito dall'elemento tedesco. Tedesca la lingua, tedeschi i nomi delle strade, le insegne delle botteghe, meno qualche rara eccezione (come i magazzini *Aux villes de France* nella via principale), tedesche.... eppure molto belline, le kellerine del *Luxhof*, grandiosa birreria-caffè-restaurant dove ho fatto colazione.

A meglio comentare, dirò così, l'opera assimilatrice, Berlino tiene a Mulhouse una fortissima guarnigione.

Ho avuto, per caso, l'occasione di giudicarne entrando stamattina (domenica) in Duomo, dove si celebrava una funzione militare-religiosa, ad uso esclusivo dei soldati qui residenti.

La vasta chiesa — di rito luterano — era letteralmente stipata di uniformi, anche nelle navate superiori ridotte a specie di gallerie. Nessun borghese vi si è introdotto.... me eccettuato e debbo forse alla mia qualità di forestiero, abbastanza enunciata da una borsa di viaggio messa a tracolla, la cortese tolleranza del cerbero di guardia (un soldato esso pure) che mi ha lasciato entrare.

Gli ufficiali di tutte le armi erano accompagnati dalle loro signore; e quando l'ultimo di essi ebbe preso posto, le porte vennero chiuse e la funzione è incominciata coi suoni dell'organo e colle armonizzate antifone dei cantori.

Per un italiano era, a dir vero, un ben strano spettacolo veder tutti quei figli di Marte col libriccino da chiesa in mano.

Il prete celebrante era un giovanotto con tanto di baffi, coperto fino ai piedi da una lunga zimarra nera.... Ma era davvero un prete?... o era piuttosto anche lui un soldato travestito?...

Belfort, 1° settembre.

Se da Mulhouse a Belfort prendevo il "diretto" della sera, ci mettevo un'ora e mezzo.... Ma, al buio, non vedevo Belfort. Ho preso il treno *omnibus*, di giorno, ed ho impiegato tre ore nel breve viaggio, di una lentezza inverosimile: ma non me ne pento, perchè così sono arrivato in tempo ad assaggiare quest'altra città di frontiera, prima di prendere il diretto per Parigi.

Chi dice frontiera dice sempre più o meno seccatura per il discarico e ricarico dei bagagli,

con relativa visita doganale. Questa volta però convien dire che le noie sono state piccine. All'ultima stazione tedesca, mi si è presentato in vagone un soldato, coll'elmo a punteruolo, che mi ha semplicemente domandato di che paese ero. Alla risposta "italiano„ non ha soggiunto altro; il conduttore del treno, presente, vi ha aggiunto del proprio un risolino di compiacenza, direi quasi, d'intelligenza.

I doganieri francesi di Petit-Croix mi hanno risparmiato l'apertura del baule, da cui i loro colleghi tedeschi non mi avevano dispensato a Basilea....

E un quarto d'ora dopo, scendevo a Belfort, all'"eroica„ Belfort, salutando con involontaria ma irresistibile emozione il vessillo tricolore sventolante da lungi sugli spalti del castello che domina la città.

Vi riassumo in compendio delle impressioni provate in compendio. In ventiquattr'ore ho dovuto sintetizzare dei confronti, dei paralleli, difficili sempre fra paesi diversi, più difficili a concretarsi nel caso attuale, dove si tratta di provincie già sorelle, ed oggi separate dalla "forza del destino."

Lo stacco, ve lo garantisco, è forte, è sensibile anche all'occhio meno esercitato. Il passaggio immediato dall'Alsazia assoggettata a questo lembo d'Alsazia rimasta libera produce una sensazione violenta e, perchè non dirlo?.... essenzialmente gradevole.

Le poche ore che ho passato a Belfort mi sono volate, mentre quelle che ho trascorso a Mulhouse (forse lo avrete capito dalla mia lettera precedente datata di là) le ho tutte contate coll'orologio alla mano.

Qui si respira un'aria diversa. Gli abitanti hanno una cera allegra che consola. I molti soldati ed ufficiali della guarnigione, nei loro uniformi vivaci e piuttosto teatrali, camminano con aria forse meno marziale, ma più disinvolta. Si affratellano coi borghesi ai tavolini da caffè....

La città è in via di grande incremento. Dal 70 in poi ha quasi raddoppiato la sua popolazione, che presto raggiungerà le 50 mila anime. Quattro grandiosi *faubourgs* hanno unito la città vecchia alla stazione della ferrovia....

Lungo i *remparts*, un'esposizione di teatrucoli e di baracche da fiera fa sentire le note assordanti delle sue orchestre e fanfare. La gente vi accorre a frotte. Io me ne astengo, e preferisco passare il ponte levatoio che mette in città. Nell'antico fossato crescono prosaicamente dei cavoli.... A destra e a sinistra sorgono i bastioni dei quattordici forti di difesa, più notevole fra tutti quello che si meritò il nomignolo glorioso "della resistenza„....

In piazza d'armi sorge il monumento intitolato *Quand même!*.... È un bellissimo gruppo raffigurante una donna che sostiene con un braccio un giovine soldato ferito e coll'altro regge un fucile....

Ma ciò che domina lo spirito del viaggiatore, — come domina dall'alto ogni punto della valorosa città, — è il famoso *Leone di Belfort*, il gigantesco leone di granito rosso, addossato alle mura del castello e

Che manda al ciel di Francia il suo ruggito....

Al suo confronto, credetelo, impallidisce anche il Leone di Lucerna, l'opera immortale dell'immortale Thorwaldsen.... G. GABARDI.

GIOVANNI RIZZI.

Un caro amico e collaboratore abbiamo perduto questa settimana. Fu un patriota del 48, ciò che significa un patriota entusiasta e disinteressato. Fu uno scrittore gentile ed elegante, in verso e in prosa, ed anche robusto alle volte, come lo mostrò in quel *Grido* che fu un grido di guerra. Fu sopratutto un maestro, un vero, un grande maestro, che univa ad ogni insegnamento l'intento educativo, che dagli scolari e dalle scolare faceva amare lo studio, che nella scuola vedeva un tempio moderno. Chi raccogliesse i suoi scritti, pochi ma buoni, disseminati qua e là e non tutti firmati, farebbe un vero regalo alla nostra letteratura moderna. È morto a 61 anni; un paio d'anni fa, prima che la malattia lo atterrasse, nessuno glieli avrebbe supposti, tanto era il suo brio nel conversare, tanto l'entusiasmo giovanile nel sostenere i suoi ideali patriotici come i suoi ideali letterari. È una grande e dolorosa perdita: l'uomo raro che ebbe integrità nella vita come nelle opere è scomparso. Ne riparleremo.

INNO AL PROGRESSO [1].

Benchè il filo sottile della memoria rannodi con non interrotta catena il nostro ieri col nostro domani, pur noi non siamo mai identici in due minuti successivi della nostra vita; e dal bambino al vecchio noi vediamo mille esistenze, che si succedono l'una all'altra, ma che pur son tutte diverse. Così nelle generazioni degli uomini, i figli son sempre diversi dai padri e i nipoti saran diversi dagli avi; e in questo strato di ceneri, che copre il nostro pianeta e che chiamiamo terra, troviamo già molti uomini, che a diverse profondità vi lasciarono le loro ossa; e anch'essi son tutti diversi. Noi siam diversi dai Romani, questi diversi dagli Etruschi; e gli uni e gli altri son diversi dai popoli primitivi, che prima di essi abitavano la nostra penisola.

Ma non solo la vita dell'individuo e della razza è un mutamento continuo, ma questo mutamento è un miglioramento: e dall'esame dei modificatori della natura umana, così come dallo studio delle leggi dell'eredità, noi raccogliamo questo fatto consolante, che non solo l'umana famiglia si muta, ma si migliora; non solo si modifica, ma progredisce. La legge del progresso è scritta in caratteri di bronzo su tutti i monumenti che ci ha lasciato la storia.

Se l'esame d'un solo malato, che in mezzo a crudeli torture muore a vent'anni, ci sconforta; se la lettura d'una sola pagina della nostra storia ci può avvilire; se la decadenza d'una civiltà, se l'incendio d'una grande metropoli, se la scomparsa d'un popolo può far intuonare al poeta l'inno di Geremia; lo sguardo di tutti i fatti umani, la contemplazione di tutti i fenomeni della vita ci fanno proclamare ad altissima voce, che il progresso è continuo, ineluttabile, e che i figli saranno migliori dei padri. La legge parabolica, il progresso a spirale, i ricorsi di Vico e cento altre formole della filosofia della storia sono interpretazioni di fatti particolari. Sono sintesi parziali, che non rappresentano altro che una piccolissima parte degli avvenimenti umani.

Il progresso è continuo: solo di quando in quando affrettato, di quando in quando lento; or vertiginoso, or così insensibile da poter passare inavvertito. Nè la sosta nè il regresso sono possibili. Nel rosaio profumato che è l'orgoglio del nostro giardino parecchie foglie sono divorate dalla ruggine e muoiono innanzi tempo, così come qualche bottoncino preso da lenta tisi dissecca innanzi fiorire; ma l'alberetto gentile continua la vita gloriosa, e se sarà coltivato con intelligenza ed amore potrà coll'innesto o coi semi rinnovare sè stesso in una nuova e più bella esistenza. Così è l'albero umano: ne cadono alcune foglie, che si chiamano la civiltà egiziana, la civiltà etrusca, la civiltà greca; ne avvizziscono alcuni bottoncini, che chiamansi la Spagna, la Francia; ma l'albero cresce e sorge più alto, e anche le foglie cadute e i bottoncini disseccati rimanderanno il loro succo all'albero, che gli ha generati.

Nulla perisce in natura; e nella storia del progresso nessuna grande scoperta va smarrita, nessuna grande civiltà va tutta sommersa. Noi nelle nostre viscere abbiamo vive e potenti gemmule venute dalle civiltà di Ninive, di Atene e di Roma. L'antica civiltà romana è spenta, diciamo noi; ma come fisicamente Napoleone incarna in sè il potente atavismo di Augusto e di Cesare, così fra le procelle della storia moderna, fra i flutti burrascosi delle nostre rivoluzioni, abbiamo ancora accesa la facella del senso pratico romano, che ci guida in porto. Ma non lasciamoci sedurre dalla poesia. Il progresso è una conseguenza necessaria della legge che vuole che la vita dell'individuo sia il frutto di una battaglia, la concorrenza vitale; che la vita delle specie sia il frutto d'un'altra battaglia, l'amore. Ed è appunto la somma di queste due vittorie, che chiamasi *progresso; e il massimo progresso possibile è il miglioramento dell'individuo e la trasmissione di esso ad un'altra generazione; cioè educazione dell'individuo e scelta dei migliori per trasmetter la vita.*

Per alcuni filosofi pessimisti, che vedono la storia attraverso i verdi occhiali di uno sconfortante pessimismo, il progresso dell'umanità non è che superficiale, e dopo tanti secoli, una eterna monotonia riproduce le stesse idee e gli stessi vizii. Ma la cosa non è così. Non badiamo per un momento alle religioni, che anch'esse si idealizzano, scrostandosi dell'intonaco della superstizione; non badiamo alla morale, che si perfeziona anch'essa; ma gettiamo solo uno sguardo alle conquiste puramente intellettuali; e vediamo quanti beni veri, reali, palpabili si vadano accumulando negli scrigni dell'umanità.

Il progresso non è una questione solo di quantità, per cui la nostra civiltà stia al disopra di quella del secolo scorso, come il numero 100 supera il 50. No; il progresso è un concorso mirabile, armonico di cento movimenti, è la risultante di cento processi di affinamento, di elaborazione, di *transustanziazione*, se mi permettete di adoperare questa parola teologica.

La suddivisione del lavoro e la creazione di nuove forze che ne risulta sono i veri elementi del progresso. Anche il vibrione oscillando a destra e a manca, cammina e progredisce; ma noi, seduti comodamente in un vagone ornato di fiori, con un buon amico, con buoni libri, attraversiamo i deserti, che separano New-York da San Francisco. E anche questo è moto, ma quale abisso separa questi due movimenti del vibrione e dell'uomo! Fra essi c'è l'ala dell'uccello e il guizzo del pesce, c'è la gamba del cavallo e lo strisciar del serpente; vi è il salto del camoscio e lo scavare della talpa. Quanti movimenti, quante forme di movimenti, quanto progresso! La monade ha un filamento che è organo di moto, che è occhio, naso, mano, lingua, orecchio. L'uomo ha cinque sensi e per ognuno di essi mille gioie e per ogni gioia cento arti; quanto progresso!

Il selvaggio si sveglia in giorno di sole, sereno, fresco, e si getta sull'erba fiorita facendo i suoi capitomboli. Egli è contento di vivere e ammira la natura a modo suo. Ma un altro uomo civile si affaccia alla natura anch'egli, anch'egli apre ampio il petto per respirare l'aura vivificatrice, ma esprime questa sua gioia nelle pagine eterne delle *Georgiche* di Virgilio e dei *Quadri della natura* di Humboldt. Quale abisso fra il capitombolo del selvaggio e le pagine di Virgilio e di Humboldt. Quanto progresso!

Il selvaggio ammira la sua donna, sente il bisogno di ritrarne l'immagine e ne incide il profilo sulla scorza d'un albero colla punta d'una selce. Anche Raffaello ammira la donna e crea la Madonna della seggiola. Anche qui, quale abisso, quanto progresso!

In questa infinita moltiplicazione di potenza umana, in questa infinita suddivisione di lavoro, la molteplicità si accorda con l'unità, e l'uomo in un lampo di tempo appena misurabile abbraccia in sè tutto il creato, e, richiamando al presente tutto il passato, il suo e quello delle generazioni che lo hanno preceduto, tutto il presente e tutti i sogni dell'avvenire, giunge a concentrare in sè tanta potenza da affascinarlo e da farlo davvero superbo d'essere uomo. E dopo esser salito sulle più alte vette del pensabile, egli ridiscende gradino per gradino, studiando sè stesso nella monade e nel vibrione e dettando le leggi che governano il creato. E non è questo vero progresso? Non valiamo tutti noi più di Cesare e di Platone, noi che possiamo in pochi mesi percorrere la massima circonferenza del nostro pianeta e goder tante gioie in un anno, quante non ne godettero tutti quanti i principi dell'antichità?

E questo progresso è di certo indefinito nelle razze superiori. Cogli strumenti inventati dal nostro cervello rendiamo inutile il perfezionarsi dei nostri sensi, così come colla chimica fabbrichiamo le essenze dei frutti del tropico, senza bisogno del sole del tropico. Coll'educazione rendiamo utili anche i malnati e le piccole intelligenze e prestiamo l'ingegno dei forti ai deboli; come alle gambe dei poco robusti prestiamo i muscoli del cavallo o l'ala della locomotiva.

Noi possediamo tutte le forze chiuse nella

[1] Con questo inno al progresso, Paolo Mantegazza chiude la nuova edizione che sta per uscire del suo libro, dedicato all'*Igiene dell'amore*. Come tutti sanno, è una delle opere più discusse del Mantegazza, ch'ebbe grandi ammiratori e grandi denigratori, che fu giudicata dagli uni opera salutare, dagli altri libro corruttore. Ma infine si riconobbe trattarsi di un lavoro serio e scientifico, che certo non può darsi, per la natura delicata, in mano a ragazzi„ e che ha anche quel gran torto che gli accademici non hanno mai perdonato al Mantegazza: quello di essere piacevole. Nove edizioni italiane e numerose traduzioni in tutte le lingue, hanno legittimato il successo. Nella 10ª edizione, affatto rifusa, l'Autore risponde ai suoi detrattori con una brillante prefazione che porta per titolo: *Il pudore nella scienza;* vi ha inoltre aggiunto un nuovo capitolo, ed ha rinfrescato tutti i dati statistici, portandoli fino al giorno d'oggi.

corteccia del globo, possediamo tutte le piante coi loro nettari e i loro veleni; tutto il mondo animale colle sue cento forze e le sue mille bellezze. Ma noi possediamo molto più della natura: all'orecchio abbiamo dato la musica che non esiste in natura, all'occhio abbiam dato colori, che i tre regni riuniti non possegono. E nei campi del pensiero abbiamo appena sfiorato le mille armonie di combinazioni estetiche, e forse le più intime e profonde scaturigini delle forze giacciono ancora vergini per noi, gloriosa conquista pei nostri figliuoli. Una sterminata forza fecondatrice genera milioni di individui: solo i forti durano e vincono la battaglia, e ai forti rimasti palpita in cuore l'ardente desiderio che ci porta in alto, a quell'*excelsior*, dove tutte le religioni dell'ideale si danno la mano, dove quanti uomini sentono il buono e adorano il bello si trovano insieme per sperare e desiderare un uomo migliore di noi, per invocare genii più potenti di quanti Platoni, di quanti Galilei, di quanti Newton, di quanti Cesari, di quanti Colombo ha avuto il passato.

Il padiglione del Messico.

Montati sul Pegaso della fantasia o della religione noi sogniamo un cielo sempre più alto del nostro cielo, un *far-west* più lontano di tutti i *far-west* dei geografi e degli astronomi. E l'infinito, l'eterno, l'immortale, agitano le viscere del metafisico così come l'acquisto di una nuova forza tormenta il cervello del più calunniato dei materialisti. Abbiamo tutti il nostro *excelsior*: vogliamo aver tutti un impossibile al di là del possibile, una terra promessa da conquistare o da sperare. Molecole spinte in avanti dalla bufera cosmica, abbiamo scritto tutti sulla fronte la fatidica parola *avanti;* e avanti si cammina da tutti, lenti o veloci, ma tutti irresistibilmente trascinati verso una meta che non possiamo vedere.

Avanti e in alto ci grida la natura, avanti e in alto ci grida la scienza, avanti e in alto ci gridano i nostri padri, che hanno sudato prima di noi per portarci dove siamo, avanti e in alto gridiamo anche noi ai nostri figliuoli, che ripeteranno il santo grido ai loro lontani nepoti, finchè uomo calpesti zolla del nostro pianeta.

E quando in noi avremo accumulato il massimo del progresso, quando in noi avremo riunito la massima quantità di moto, cerchiamo colla luce dell'amore e della scienza un atomo fratello, che si chiama la donna; che anch'essa abbia accumulato in sè egual forza di progresso e di moto. Riaccendiamo insieme la fiaccola della vita e a quella santa creatura che si chiama il nostro figlio, gridiamo fino all'ultimo respiro, gridiamo colla forza concitata del giovane, colla calma tenace dell'uomo, colla voce tremula e fioca del vecchio che muore, gridiamo tutti al figliuol nostro: *avanti e in alto!*

Paolo Mantegazza.

Padiglione della Bolivia.

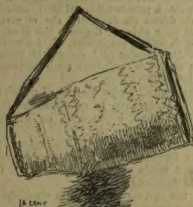
Il padiglione del taglio dei diamanti.

Esposizione Universale di Parigi (da fotografie del nostro inviato speciale).

I denti d'elefante.

LA MISSIONE SCIOANA.

Gli ambasciatori dell'Etiopia, che re Menelik — in procinto di farsi incoronare Re dei Re — inviava a re Umberto a chiedere protezione e amicizia, hanno girato per le città d'Italia, per conoscere da vicino, apprezzare e riportare nel proprio paese le impressioni ricevute e qualche prodotto della nostra civiltà.

Se da principio erano stati accolti dalla plebe con qualche sgarbo, cagionato dalla diffidenza; la serietà ed importanza che mostrò di avere realmente la missione, e il contegno dignitoso, nobile, degli inviati fini col conquistar ad essi le maggiori simpatie.

La croce e il tamburo 1 esercito

Capo della missione è Degiac Maconnen, governatore dell'Harrar, cugino di re Menelik. È la prima volta che l'Abissinia invia in Europa un personaggio così importante, con una missione di questo genere; finora venivano scelti a tale ufficio o forestieri o membri del clero abissino. La missione mandata da re David nel 1507 al re Manuele di Portogallo aveva per capo l'armeno Matteo; quella che nel 1859 si recò a Parigi era condotta dal monaco Aba Emmato; e per venire ai nostri giorni, rammenteremo che la missione, inviata a Kiew alle feste solenni per l'introduzione del Cristianesimo in Russia, era formata dai monaci del Convento abissino di Gerusalemme.

Degiac Maconnen è in due modi parente di Menelik: anzitutto per nascita: il padre di Menelik e quello di Maconnen erano fratelli; poi per nozze: la madre di Maconnen essendo sorella della moglie di Menelik. Maconnen non è soltanto personaggio importante perchè di sangue regio e di quella antica stirpe scioana che si vanta di discendere dalla regina di Saba, è anche personalmente uomo di valore. La sua figura non ha nulla d'imponente, è piuttosto esile, pure si mostrò condottiero valoroso, intelligente, astuto. Dopo la battaglia di Cialank dove Menelik sconfisse le truppe dell'emiro Abdullahi e si rese quindi padrone dell'Harrar, re Menelik che volle dare a questa provincia un governatore che sapesse resistere ai nemici di fuori e dell'interno scelse suo cugino, già pervenuto per i meriti suoi individuali dal

grado di Barambaras a quello di Degiac. Da noi è apparso a tutti un grande osservatore ed uomo di poche parole, di animo gentile, e di retto intendimento. Quando vede qualche cosa che gli par mirabile si ferma per pensare e tace: a chi gliene chiese la ragione rispose: "Voglio figgermene il ricordo nella memoria.„ Della sua gentilezza d'animo ha dato fra noi ripetutamente prova: basti rammentare la lettera affettuosa di condoglianza all'Antonelli, e la visita alla tomba di Vittorio Emanuele. Di re Umberto, rimase entusiasta, dopo il solenne ricevimento del Quirinale: tanta affabilità in un sovrano lo sorprese e lo riempì di ammirazione. "Non è uomo, — egli disse — non è solo un Re.... ma una madre.„

Il gherasmacce Josief Negussiè, secondo per grado ma non secondo per importanza nella missione etiopica che ora percorre l'Italia, è nato da ricca famiglia, dell'Oculè Gusai nel Tigrè, fu educato dai missionari Lazzaristi francesi. Perseguitato dall'imperatore si rifugiò al Cairo da dove poi passò allo Scioa. Il re Menelik, riconosciuta l'intelligenza di quest'uomo, lo creò suo segretario e ora in virtù dei servigi resi come ricompensa lo fece gherasmacce, cioè generale di rivista. Dobbiamo la bellissima fotografia al dottor Traversi che gliela fece allo Scioa.

Gli altri membri della missione — una quindicina — sono persone di minor riguardo, ufficiali e graduati dell'esercito scioano, un cuoco, e alcuni servi. Della missione solo Maconnen e Josief ebbero titolo da Menelik, gli altri ebbero grado e ufficio da Maconnen.

Ad illustrare la grande incisione fuori di testo, ed a perpetua memoria, aggiungiamo il dispaccio che riferì il Ricevimento della missione etiopica.

Roma, 28 agosto.

"Stamattina alle ore 11 S. M. il Re ha ricevuto in forma solenne la Missione scioana al Quirinale, secondo il cerimoniale in uso per gli ambasciatori.

Davanti al Quirinale ed a Piazza Monte Cavallo erano schierate le truppe della guarnigione per far ala al passaggio della Missione; in piazza Monte Cavallo gli allievi carabinieri, in via Venti Settembre un battaglione di bersaglieri e quattro battaglioni di fanteria con musica e bandiera.

Lungo la via la folla si assiepava molto numerosa dietro il cordone dei soldati.

Dopo le 10, in carrozze chiuse, sono giunti al Palazzo Reale i quattro camerieri della Missione ed i capi dei soldati, i quali hanno portato parte dei doni in-

Gli scudi

viati da Re Menelik al nostro Sovrano. Questi doni sono stati collocati nella sala del ricevimento. I portatori hanno atteso nelle sale attigue.

Sono quindi giunti in carrozza il Presidente del Consiglio coi segretari Mayor e Pisani Dossi, tutti e tre in uniforme, poi, insieme al conte Antonelli, il dottor Nerazzini, da ultimo il ministro della guerra ed il mini-

stro della marina insieme ai due sottosegretari di Stato tutti nelle rispettive uniformi.

Alle ore 10 3/4 il corteo dell'Ambasciata è uscito da Villa Mirafiori. Lo precedevano due guardie municipali a cavallo, poi un drappello di carabinieri a cavallo: poi il battistrada; lo seguivano tre carrozze di Corte, a mezza gala, scortate agli sportelli da carabinieri a cavallo. Quindi nella prima carrozza di Corte, di gran gala, preceduta da battistrada, avevano preso posto l'ambasciatore Maconnen, suo nipote Fitaurari Birraru ed il comm. Carafa, cerimoniere di Corte. Nella seconda carrozza l'abate Micael, confessore di Maconnen, il generale Abba Nada, il capitano Cuolec. Nella terza il ge-

nerale Josief Negussie, il generale Desalege ed il colonnello Ganamie. Seguivano altre carrozze di Corte con livree scure, nelle quali avevano preso posto i sottufficiali comandanti la scorta d'onore. Discesi dalle carrozze, gli ambasciatori si sono fermati alcuni istanti sui primi gradini, onde dare migliore assetto ai loro abbigliamenti. Nel cortile la banda militare intonò la marcia reale, e la compagnia di guardia presentò le armi.

Gli Scioani salirono lo scalone meravigliati dello splendore della Reggia. Il gruppo, sull'ampia scala, era d'un effetto meraviglioso. Gli Scioani vestivano abiti splendidi, tuniche tutte di seta smaglianti di colori, ornate di ricami d'oro e d'argento. Avevano sul capo il turbante, e ravvolto sulle spalle un manto bianco; sotto il manto si vedevano gli scudi ornati anch'essi d'oro e d'argento e le scimitarre guarnite di pietre preziose.

Il capo della Missione aveva la testa coperta da un turbante e papalina color d'oro, contornato da 300 piume dello stesso colore; sulla fronte, scendevano in corona dei fili d'oro con medaglie all'estremità.

Sulla scala della Reggia gli ambasciatori sono stati incontrati dal marchese Tolomei, cerimoniere, che li ha condotti sino alla Sala degli Svizzeri, ove era ad attenderli il conte Giannotti gran maestro di Cerimonie. Nella Sala degli Svizzeri i corazzieri presentarono le armi. A quella vista imponente Maconnen, Josief e gli altri rimasero come stupefatti

Il conte Giannotti ha condotti gli Ambasciatori nella sala del trono.

La Missione entra conservando ognuno l'etichetta ed il grado della propria carica. In una delle sale precedenti resta di guardia un soldato scioano armato di remington.

S. M. il Re era nella sala seduto sul trono vestito da generale in grande uniforme, col Collare dell'Annunciata e col Cordone dell'Ordine Militare di Savoja. Erano ai fianchi del Re il principe di Napoli pure in grande uniforme; i ministri Crispi, Bertolè Viale e Brin, i sottosegretari di Stato Corvetto, Damiani e Morin, tutti in grande uniforme con decorazioni; il generale Pasi con la Casa militare; il comm. Rattazzi e la Casa del Principe di Napoli; il conte Pietro Antonelli, in frac e guanti neri decorato della Commenda della Corona d'Italia; i signori Nerazzini e Traversi in uniforme di medici, il primo di marina, l'altro militare; il console Branchi, e l'ingegnere Cappuccio.

Il conte Giannotti ha presentato il capo della Missione, il quale si è profondamente inchinato più volte, dopo di che sua Maestà è sceso dal trono ed ha stretta la mano all'Ambasciatore. Allora Maconnen ha rivolto al Re il seguente discorso che fu tradotto dall'interprete:

" Sua Maestà il Re di Etiopia mi ha incaricato di presentare alla Maestà Vostra l'espressione dei suoi sentimenti di amicizia. Il mio Re, ora padrone di tutta l'Etiopia, vuol mantenere col Governo di Vostra Maestà i migliori rapporti, e perchè questi siano immutabili, firmò un trattato d'amicizia e di commercio. In nome del mio Re domando alla Maestà Vostra l'alta sua protezione, perchè in avvenire la pace e la tranquillità regnino in Etiopia e nei vicini possedimenti italiani pel vantaggio e sviluppo dei nostri commerci. Il mio Re vuole la pace, ma in qualunque circostanza posso assicurare che i nemici d'Italia saranno i nostri nemici. "

Sua Maestà il Re Umberto rispose in italiano, ed Antonelli facendo da interprete riferì in sua risposta:

" Ho udito con grande soddisfazione le vostre parole e sono lieto di sapere che il vostro Re è padrone ormai di tutta l'Etiopia. Già siamo da lunghi anni amici fedeli e tali rimarremo, e di ciò sono garanti il trattato stipulato pel bene comune dei due paesi, e la protezione che io ed il mio Governo concediamo al vostro paese, al quale desideriamo sinceramente prosperità e pace. "

Poi Maconnen, servendosi dell'interprete, ha presentato tutti i varii membri della Missione.

Questi, fra tanto scintillio di uniformi e di decorazioni, come abbagliati, si prostrarono, ma Re Umberto, avanzatosi, strinse loro la mano. Quindi si ritirarono nelle sale vicine.

Maconnen è rimasto alla presenza del Sovrano una mezz'ora, e gli ha presentato le lettere autografe di Menelik, le quali erano ravvolte in un drappo di seta rossa. Il Re, presenti Crispi e l'interprete scioano, intrattenne, coll'aiuto dell'interprete, l'Ambasciatore sul suo viaggio in Italia, sulle cose viste e sull'impressione avutane. Maconnen rispose che era lietissimo di aver visitato il nostro paese, che magnificò, ricordando anche la cortesia riscontrata negli ufficiali e nelle persone che lo accompagnarono.

Terminato il colloquio, sono rientrati tutti gli Ambasciatori, e S. M. e S. A., scendendo dal trono, sono andati insieme cogli altri personaggi in fondo alla sala per ammirare i doni.

Dopo di che il Re ed il seguito si congedarono.

Il conte Giannotti condusse la Missione nella sala attigua, ove era preparato dello sciampagna e delle bevande ghiacciate, alle quali tanto la Missione quanto il seguito hanno fatto onore.

Nella sala dei corazzieri l'Ambasciatore, che aveva a destra il conte Giannotti ed a sinistra il suo confessore, ha salutato militarmente il tenente dei corazzieri, poi si è soffermato avanti un arazzo, sul quale vi sono degli elefanti ricamati, rappresentanti l'esercito di Annibale.

L'udienza reale è durata più di un'ora.

L'Ambasciata è uscita dal Quirinale collo stesso cerimoniale col quale era entrata. Ai piedi della scala, prima di montare nelle carrozze, gli Ambasciatori si sono fermati, in mezzo ad essi si è posto il capo e gli altri, togliendosi i manti, li hanno distesi per coprirlo agli sguardi di tutti.

Maconnen si è dato una diversa acconciatura.

All'uscita furono resi gli onori come all'arrivo.

Le carrozze attraversarono Monte Cavallo ed entrarono nel Palazzo della Consulta, dove furono ricevuti dal ministro Crispi e da Damiani nel gran salone. Al colloquio assistevano Antonelli, Nerazzini e Salimbeni. Maconnen ringraziò vivamente Crispi dell'accoglienza ricevuta in Italia, e gli disse che credeva non arrivasse mai questo giorno che egli tanto desiderava, e in cui dimentica di essere scioano per essere italiano.

Dalla Consulta l'Ambasciatore si recò al Ministero della guerra, passando fra i cordoni di truppa schierata nella via Venti Settembre.

Vi furono degli applausi lungo la via e molti si scoprivano al passaggio delle carrozze. L'Ambasciatore salutava colla mano alla fronte.

Al Ministero della Guerra furono ricevuti dal ministro Bertolè-Viale e da Corvetto, circondati da tutti gli ufficiali addetti al Ministero.

Alle ore una l'ambasciatore, scortato sempre dai carabinieri, si dirigeva alla Villa Mirafiori. Egli è rimasto entusiasmato dell'accoglienza avuta dal Re e sbalordito dell'imponenza della Corte Italiana. "

UN POSCRITTO A

LE FESTE VALDESI.

Torre Pellice, 2 settembre.

Exegi monumentum ære perennius — Regalique situ, pyramidum altius, ha potuto esclamare oggi, ed a ragione, il pastore Guglielmo Meille di Torino.

— Abbiamo alzato un monumento che durerà, finchè abbia culto il vero, finchè nei cuori abbia suo impero l'amore. E questo monumento, più che la Casa Valdese, che oggi si è inaugurata è la solenne conferma di un patto. E il patto è di unione dei Valdesi fra loro, dei Valdesi e gli altri Italiani come parti di una sola nazione, dell'Italia e del suo Re.

Chi ha assistito oggi alla festa di Torre Pellice, non la potrà dimenticare giammai, nè alcuno può avervi assistito senza essersi sentito migliore.

Come rappresentante di S. M. il Re, giungeva stamani alle 8 il conte Lovera De Maria, prefetto di Torino, salutato da una folla immensa. Non vi era edificio o tugurio sul quale non sventolassero le bandiere tricolori. Fin le vette degli abeti ne avevano.

Alle dieci si inaugurò la *Casa Valdese*, d'un'architettura semplice e decorosa, ove terrà le sue sedute il Sinodo, ove avrà sede la *Tavola*, cioè il Consiglio amministrativo della Chiesa, e dove saran riuniti gli archivi, la biblioteca e il museo.

Il museo è già formato; ed ha pregevoli oggetti, che quasi tutti si riferiscono alla storia valdese. Notevole è la bandiera che il Duca del Virtemberg dava ad Enrico Arnaud, con gli stemmi inquartati del Virtemberg, di Teck, di Montbeliard e della marca di Groninga, e che vi è stata esposta dal dottor Appia. In una ririproduzione fotografica dei libri di immatricolazione della Università di Basilea, si legge: *8 Oct. 1862 Henricus Arnaudus Ebrodunensis — Gratis ob paupertatem*. E avanti *MDSLXIV, Augusti D. XVIII — Henricus Arnoldus ex Pedemontis oriundus*. Poi armi, uno splendido medagliere del signor Appia, Pastore, Bibbie rare, stampe, utensili, memorie antiche valdesi, e una marmitta irlandese trovata tra le roccie del Bagnolo una sessantina d'anni fa. Coi suoi tre pieducci, la larga apertura a imbuto, e il manico semicircolare, par proprio uscita or ora da una catapecchia del Connaught o del Linster. Forse apparteneva a qualcuno di quei seicento Irlandesi, che oltre le armi e gli utensili qui lasciarono le ossa.

Ma torniamo alla cerimonia dell'inaugurazione.

Sopra un'ampia piattaforma all'aperto, prendeva posto il Moderatore; ed alla sua destra il prefetto, il sindaco di Torre Pellice, il senatore Clemente Corte, l'on. Villa, vicepresidente della Camera, e i deputati Geymet, Peyrot, Plebano, Pasquali e Faldella. Il deputato Tegas scusavasi per telegrafo con nobilissime parole di non aver potuto intervenire. Alla sinistra erano i delegati stranieri, in faccia una immensa folla di popolo. Attorno, una corona di liete colline, e il Vandalino che ci sovrasta.

Levasi il canto della gran dossologia: — *Gloria all'Altissimo! Gloria al Dio Padre!... Noi t'invochiam Signore! e celebriamo il nome tuo.... santo.* Poi il Moderatore cav. Pons dà lettura del salmo XXX: " *Signore, io ti esalterò....* " e con voce commossa, e infondendo la commozione negli altri, commenta il versetto 5: " *Perciocchè l'ira sua dura solo un momento, ma la sua benevolenza una vita: la sera appo noi alberga il pianto, ma la mattina il giubbilo.* " E saluta con parole piene di affettuosa devozione la persona del Sovrano ivi officialmente rappresentata; saluta i senatori, i deputati, i delegati stranieri, il popolo, il quale mantenendo in cuore gli alti ideali di fede e di patria si fa più forte a combattere le supreme battaglie.

Indi il pastore G. Meille pronuncia il discorso di inaugurazione del quale in principio ho già indicato un concetto. E corse un vero fremito di commozione e di affetto, quando ricordò come il popolo Valdese dopo aver per secoli pugnato e sofferto ripetendo:

> Libertà vo cercando ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta....

ha pur conservato gelosamente l'affetto pei suoi Re; affetto che non poteva che accrescersi dopo il quadrato di Custoza, dopo Busca, dopo Napoli, dopo Roma conquista intangibile e dopo le parole dal Re dirette ai suoi figli i Valdesi, " i quali avevano amato la patria fino al sagrificio. "

— Siamo degni d'un tanto padre! — egli esclama — Cementi l'amore questo edificio che inauguriamo. Insieme alla fede cui i nostri padri difesero col sangue nella persecuzione, e che vogliamo conservare intatta nella libertà, è potente nei nostri cuori l'amore per questa patria diletta che dalle Alpi che ci sovrastano si stende al mare africano. E questa idea di amore si solleva e si fa sempre più grande, finchè diventa potenza d'amore. *Deus locutus est!* checchè ne dicano gli uomini. Se si avrà da combattere, combatteremo, per vincere o per morire.

E altri concetti elevatissimi di religione e di libertà si svolgevano in quel discorso lungo che parve brevissimo, e produsse un effetto di cui non riesco darvi un'idea.

Dopo un altro canto il Moderatore pronunziava la formula della benedizione, invocandola in special modo sulla patria e sul Re. Così terminò la funzione.

Alle tre aprivasi la sessione sinodale di quest'anno, e procedevasi alla consacrazione di quattro ministri del culto, nella vasta chiesa, anche troppo affollata.

Ieri una grande assemblea si era tenuta nei boschi di Siband sopra Bobbio; oggi un'immensa moltitudine si spargeva per le vie di Torre Pellice, in una festa, che più che sulle case addobbate, si manifesta sui volti.

E alla sera su tutte le vette circostanti si incendiavano immensi falò, e per la valle da ogni parte apparivano fuochi di allegria. Ogni casa si illumina a festa, ogni balcone, ogni finestra. Palloncini, bicchierini variopinti, lanterne giapponesi e veneziane. E la fontana con l'obelisco, dono del re Carlo Alberto " al popolo che l'accoglieva con tanto affetto ", è divenuta una sorgente di luce. Disegni allegorici e fantastici attraversano le vie; e quelle principali presentano tal colpo d'occhio, quale raramente si vede anche nelle più splendide capitali.

La banda cittadina percorre le vie, seguita da una fiaccolata messa insieme dai giovinotti della Valle, che fanno salire unanimi al cielo, coi razzi e coi suoni, i loro formidabili evviva all'Italia ed al Re.

Laus Deo! qui si respira; e di qui parte luce; e qui le Alpi han fortezze.

A chi giunga da Firenze alla gentile città di

Siena, sulla Porta Camollia spalancata si presenta la scritta: *Cor magis tibi Sena pandit.* Nè porta, nè iscrizione a Torre Pellice; ma sui volti di tutti i visitatori di questi giorni potevano leggere: Ti abbiamo aperto le nostre case, e più i nostri cuori. L'ospitalità infatti vi è stata esercitata dalle famiglie che ne avevano modo, con tanta spontanea semplicità, con tanta amorosa cura, da lasciarne ricordanza carissima, ed in chi quella ospitalità ha ricevuta, e, ne siam certi, in chi l'ha esercitata.

E questa ricordanza sia fra Italiani nuovo vincolo, e duraturo, d'affetto.

EMILIO PIOVANELLI.

IL DUOMO

ILLUSTRATO DA CAMILLO BOITO.

Dal 1877 la *veneranda fabbrica del Duomo di Milano* — titolo ufficiale — attende alla pubblicazione de' suoi archivi amministrativi che risalgono da oggi al 1386. Iniziatore e compilatore diligente ed erudito di questi ANNALI è il fabbriciere avvocato G. Casanova. Otto grossi volumi in folio sono già usciti. L'opera necessariamente non è perfettissima, ma fa grande onore al suo compilatore, ed ha un'importanza capitale anche per la storia di Milano, giacchè tutti gli avvenimenti, sociali, religiosi, economici, politici, igienici e internazionali, che hanno avuto luogo nel Milanese da un mezzo millennio, hanno influito sull'andamento e sull'indole della costruzione e quindi si trovano riflessi in questi Annali, intrecciando alla storia del Duomo la vita milanese di cinquecento anni. Storie d'arte, monografie, studi peculiari, ricerche archeologiche, indagini d'artisti, d'architetti, d'ingegneri; note odeporiche, disegni, incisioni, schizzi, accumulati per cinque secoli negli archivi e nelle biblioteche, formano un'altra ingente raccolta di notizie sul Duomo di Milano. Tanta abbondanza ha impedito al pubblico la cognizione della storia dell'edificio, per quanto la curiosità ne sia stata sempre viva e cocente. La lettura e la digestione di sì gran copia di volumi, opuscoli, memorie; l'esame di tanta congerie di documenti grafici; richiedono tempo, cognizioni speciali, critica esercitata, abitudini archeologiche, sicurezza di criteri d'arte che pochissimi possono possedere e non si danno mai nella massa del pubblico.

Tali qualità necessarie a penetrare e girare su tutti i versi l'intricata selva in cui s'asconde il segreto dello stile e della storia del Duomo, le possiede quell'erudito e brillante scrittore che è Camillo Boito. Egli applica da assai tempo queste qualità nelle sue svariate pubblicazioni, ma non le ha mai spiegate con tanto rigore di indagine storica, e col maggior brio, quanto nel suo novissimo volume sul Duomo [1].

Camillo Boito è un valente letterato a due facce; da una parte è il celebre scrittore d'arte e professore, oltre che architetto; dall'altra è novelliere come ne trovi ben pochi nella letteratura moderna. Pare un difetto di famiglia, giacchè il fratello Arrigo, come tutti sanno, è del pari poeta e musicista.

Ma ora parliamo solo di Camillo per aggiungere che i suoi due volumi di *Storielle vane* hanno rivelato un narratore che affascina colla magia dello stile e la nervosa prepotenza d'una fantasia liberissima. Verista all'estremo e divagatore insieme nel campo degl'ideali, egli è originale per singolare potenza di attingere dai fiori della vita il miele più dolce e le essenze più acri e più caustiche.

In tutti gli scritti del valente professore trovi la fantasia del novelliere tra le righe dello storico d'arte; e viceversa talvolta le cognizioni e i concetti del critico intrecciati al racconto del novelliere. L'accordo perfetto e ragionevole delle due facoltà dirette ad uno scopo solo, è l'impronta di questo magnifico volume.

La collaborazione delle due tendenze opposte era assolutamente necessaria alla formazione di un libro che il generoso prete Giuseppe Consonni, committente a proprie spese della superba pubblicazione, destinava a volgarizzare la cognizione della storia del solenne edificio e di quanto lo rende causa di vivo entusiasmo. L'artista erudito, lo storico d'arte da solo non avrebbe potuto fare che un libro da specialista, il novelliere da solo avrebbe fatto un volgarizzamento di piacevolissime superficialità. Messisi d'accordo, uno ha scelto, vagliato a rigore di critica fatti e documenti, criteri e giudizi, l'altro ha aggruppato, distribuito in modo pittoresco quel materiale pesante, gli ha dato il soffio dell'arte geniale, l'animazione, la vita. La tendenza al realismo così aperta nelle novelle di Boito gli ha fatto ammettere anche il materiale storico più volgare e comune, assieme al più elevato, sì che tutto ciò che ha partecipato all'andamento dei fatti essenziali, tutto entra ad ugual titolo nel racconto: le indulgenze dei papi e le offerte delle meretrici, la spesa pel vino d'un ingegnere tedesco assetato come una spugna e la spesa per mantenere un asino, il prezzo d'una messa bassa e il valore della sabbia per far la malta. Il sublime e il risibile stanno a contatto come nella vita reale; e tanto intreccio di cose opposte nella storia della costruzione che dura da cinquecent'anni e non è finita, anzichè nuocere al racconto, interromperlo, farlo languire, lo fa svolgere con ammirabile varietà di cose e azioni; e la storia delle vicende del Duomo prende lo sfolgorio giocondo d'un gran quadro pieno di figure, dipinto fuori dello studio, all'aperto, al sole, davanti al vero, a masse brillanti e ombre forti che aumentano la festa delle note chiare e colorate.

Il quadro è sopratutto smagliante di colorito, nel periodo che vide compiersi la parte essenziale dell'edificio, quella che poi dovea esser norma a terminarlo; in quei primi anni cioè della fine del trecento e parte del quattrocento quando per dotare Milano d'una meraviglia nuova della cristianità, tutti i milanesi erano animati dal più vivo entusiasmo, e principe e popolo, nobili e plebei, donnette e gran dame faceano a gara nei doni, nelle prestazioni personali, nello slancio d'ogni generosità. La storia continua sempre in quello stile brillante che fa correre allegramente il lettore da pagina a pagina senza che s'accorga della mole del testo che ne conta 304, arrivando nel vivo della polemica presente della nuova facciata, e ad ogni tratto poi un'incisione, una tavola, un'eliotipia, una fotografia, e son tante da raggiungere la cifra di ottantotto.

Nella parte della ricerca critica dello stile e delle origini il Boito incede con imparziale e disinteressata schiettezza attraverso alle gare e ai fieri dissidi fra ingegneri e capimastri nostrani e forestieri. Narra le commissioni pei concorsi, le assemblee plenarie tempestose, le opinioni, le passioni che s'urtano in quel mondo di artisti antichi, come fra i contemporanei, destando picche, rivalità, emulazioni inacerbite, odi, rancori che scoppiano, ire che divampano, malintesi che esacerbano; mentre nell'alternarsi dei periodi di febbrile attività colle fasi di marasmo, il Duomo si forma e diventa quella meraviglia architettonica che non ha riscontro in nessun tempio gotico nordico o meridionale.

Il Boito dimostra come lo stupendo edificio sia nato precisamente da quelle lotte, da quei fieri dissidi nei quali si accozzavano le correnti opposte dell'orizzonte artistico dell'epoca ogivale, e lo spiega come un naturalista spiegherebbe la formazione di un lago prealpino colla concorrenza dei torrenti che scendendo torbidi ruinosi dalle opposte giogaje circostanti, confondono le acque delle più lontane origini nell'unico specchio lacustre e in un solo sorriso di natura.

L. CHIRTANI.

[1] CAMILLO BOITO, *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata.* È un magnifico volume in-8 stampato con gran lusso e diligenza dalla tipografia di Luigi Marchi, e illustrato da 87 eliotipie (tra cui figurano tutti i disegni dei due ultimi concorsi internazionali), 11 litografie e 5 incisioni. In appendice un ampio saggio bibliografico per cura di Fil. Salveraglio, bibliotecario di Brera. Il volume costa 32 lire.

FUORI DI TEMPO E FUORI DI POSTO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

XV.

Col dire che non era *roba per lui*, quella signora che Teofoli conosceva superficialmente aveva detto una gran verità, e il povero professore nell'ubbidire all'ordine della contessa somigliava a chi si getta a capofitto nell'acqua senza saper nuotare. Più basso di statura, meno largo di spalle, meno forte di gomiti, meno robusto di polmoni della maggior parte di quelli che s'addensavano intorno al banco, egli non riusciva nè a cacciarsi innanzi nè a far sentire il suo disperato appello. — Un *consommé!* Un *consommé!* — Nè s'avvedeva intanto che Montalto il quale s'era impuntato a servir lui la contessa, stendendo le sue lunghe braccia al disopra delle spalle d'un amico indulgente, otteneva la desiderata tazza di brodo e la portava come trofeo alla donna del suo cuore.

Sulle prime la Giorgina lo rimproverò. — Che insistenza è la vostra, Montalto? Sapete che ho dato l'incarico al professore.

Le sue compagne si misero a ridere. — Sei matta ad aver questi scrupoli?... Chi primo arriva primo alloggia.... E poi stai fresca se aspetti il tuo professore....

— Voi altre però, — riprese la contessa, — avete più pazienza coi vostri cavalieri.

— Eh... se indugiassero troppo, ricorreremmo anche noi a Montalto.... Non è vero, Montalto, che servirebbe anche noi... s'intende dopo la contessa Serlati?

— Si figurino.... Con tutto il piacere.

Queste eccellenti ragioni vinsero la perplessità della contessa. Montalto, raggiante, le susurrò una parola di tenero ringraziamento e si slanciò di nuovo nel fitto della mischia.

Uno a uno gli eleganti giovinotti si presentavano alle loro dame chi con un piatto, chi con una bottiglia, ultimo comparve il professore con la sua tazza di *consommé.*

— Tardi, tardi, Teofoli, — disse l'adorabile marchesa di Pompadour con accento di sincero rammarico. — Avevo proprio bisogno d'una goccia di brodo, me l'hanno offerto e l'ho preso.

— Ha fatto bene, — rispose il professore a denti stretti. — A ogni modo potrebbe prendere anche questa tazza....

— Ah no, grazie.... Mi basta.... Piuttosto, cercate d'aver qualcos'altro... della lingua, del salmone, del pasticcio di Strasburgo... quello che vi si dà insomma.

— Sì, sì, professore, — gridò la Del Viale, una leggiadra brunetta in costume da maga che sedeva a sinistra della Serlati, — ci porti del pasticcio di Strasburgo.

— E del salmone in abbondanza, — soggiunse la Binasco, una madama Recamier che pareva in camicia.

— Badi a me sola, — ripigliò la Serlati, — se no, non ne viene più a capo.

E quando Teofoli si fu allontanato per ritentar la difficile impresa, ella si rivolse alle amiche: — Non ci mancavate che voi per fargli perder la bussola.

— Vorresti aver tu questo privilegio? — dissero le altre. — Li accaparri tutti gli uomini, di tutte le specie, di tutte l'età.... Nobili e borghesi, dotti e ignoranti, giovani e vecchi;... non ti vergogni?... Ecco, noi ti ruberemo il tuo professore.

Era chiaro che in quei cervelli leggeri era entrata l'idea di burlarsi del disgraziato Teofoli. La Serlati resisteva ancora, ma resisteva fiaccamente. Non poteva permettere che le si attribuisse una inclinazione seria pel professore. E poi il caldo ed il vino cominciavano a salirle alla testa.

Al banco crescevano la confusione e lo strepito, e i camerieri non sapevano più da che parte voltarsi, sconcertati dallo spettacolo di quelle cento braccia che s'agitavano in aria, quali per consegnare, quali per ricevere un piatto, storditi dal frastuono di quei cento ordini che si accavallavano, per così dire, l'uno sull'altro, nelle diverse lingue europee, con le diverse inflessioni di voci, imperiose, persuasive, supplichevoli.

— Del salmone....

— Prego, del pasticcio di Strasburgo.

— E questo prosciutto viene o non viene?

[*Vedi continuazione a pag. 174.*]

IL MAGGIORE DI MAIO

Riescirà grato ai nostri lettori vedere il ritratto del prode ufficiale che le ultime notizie dei nostri possedimenti africani hanno reso popolare.

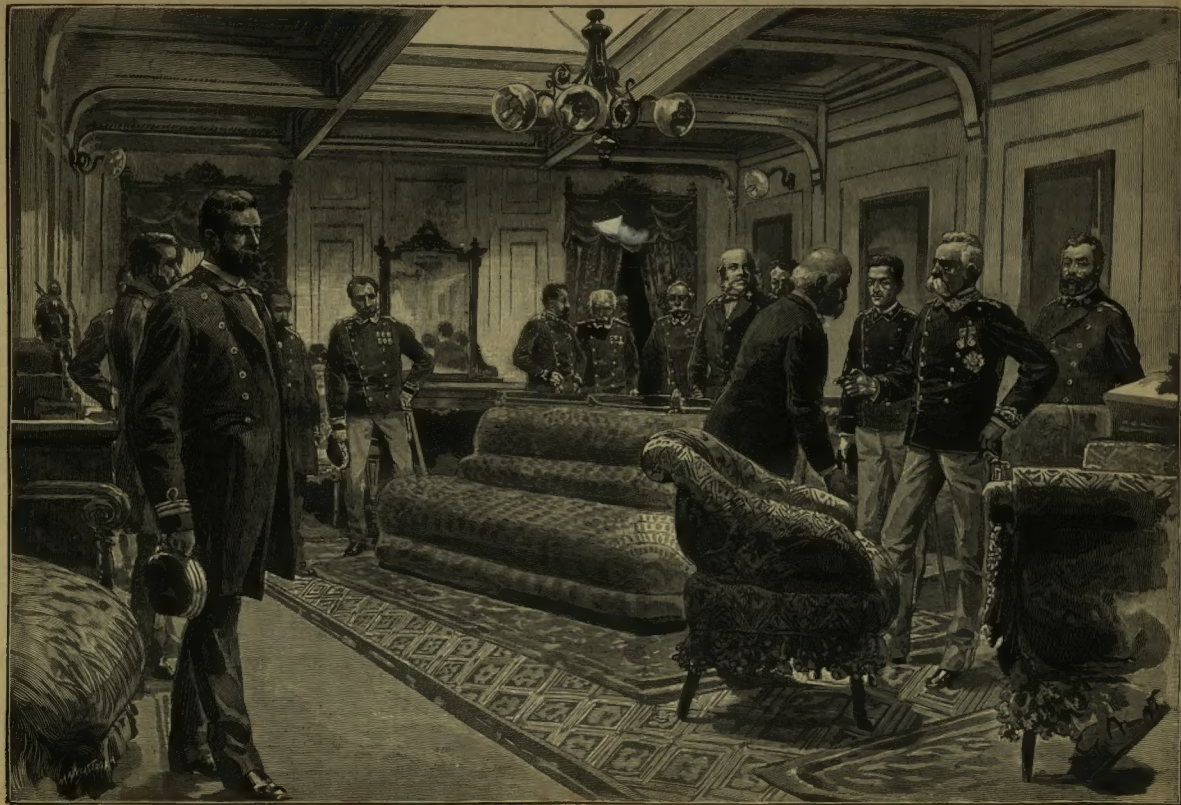
Il maggiore cav. Carlo Pio Di Maio, nato nel 1847 a Cava dei Tirreni, usciva dall'Accademia di Torino nel 1867 sottotenente di artiglieria. Compiuti brillantemente i corsi della Scuola di guerra, a 33 anni venne promosso capitano nello stato maggiore. Nel novembre 1887 partiva colla spedizione San Marzano comandando il 2° battaglione del 2° reggimento cacciatori d'Africa. Entusiasta per l'avventura africana, d'un'attività singolare, d'una tempra resistentissima alle fatiche, alle privazioni, al clima, istruitissimo, si fece subito rimarcare e s'acquistò la piena fiducia dei generali San Marzano e Baldissera. A Saati quando l'attacco da parte del Negus sembrava imminente, inevitabile, al battaglione da lui comandato fu assegnata la difesa della posizione, dove sventolava la bandiera del Comandante supremo. Finita colla ritirata del Negus la campagna e sopravvenuta colla sua morte a Metammah l'opportunità di nuove e rapide occupazioni, il generale Baldissera sceglie nel maggiore Di Maio, il suo braccio destro. Gli affida il comando delle bande abissine chiedenti la protezione italiana. Il maggiore nel suo compito difficile si trova all'altezza della situazione. Riesce con molto tatto a far dimenticare a queste bande da tempo immemorabile continuamente in guerra, i loro odii; le riunisce, le riordina, ne costituisce un corpo utile e calcolabile che ormai si può dire provato. È con poche nostre truppe, e colla scorta di queste bande comandate da ufficiali italiani, ch'egli fa una prima e rapidissima ricognizione a Keren, dove ritorna improvvisamente una seconda volta per sorprendervi ed imprigionare il Barambaras Kafel già in trattative con ras Alula per tradirci, e vi inalbera sul forte la bandiera italiana. È con queste bande assoldate, altre volte terrorizzate da ras Alula, ch'egli impedisce a questi di far razzie alle tribù protette, e muove ad incontrarlo senza lasciargli tempo di raccogliersi e minacciare i nostri accampamenti all'Asmara, non ancora sufficentemente provvisti e fortificati; e lo obbliga a ritirarsi precipitosamente. Infine è con 2000 uomini di queste truppe indigene ch'egli ha occupato le forti posizioni di Gura e Gudda-Guddi, dove 13 anni or sono, 15 000 egiziani furono scannati dall'esercito del Negus, e che là protegge i convogli d'approvvigionamenti diretti ai nuovi trinceramenti.

Bisogna apprezzare il senno e l'audacia del maggiore Di Maio che mirabilmente supera ogni ostacolo in quella regione mancante di strade, di dati topografici, d'acqua, di viveri, dove le sorprese del nemico sono facili e le comunicazioni colla base d'operazione difficilissime.

Completeremo questi cenni aggiungendo che il valente maggiore ha aspetto e modi distintissimi, parla con garbo e spirito, è abilissimo cacciatore; pochi fra i migliori cavallerizzi sanno montare coll'eleganza e coll'ardire suo.

Il maggiore di Maio, comandante gli irregolari all'Asmara.

Il Gherasmacce Josief Negussiè della missione etiopica.
(Da una fotografia eseguita allo Scioa dal dottor Traversi.)

Due ufficiali superiori del seguito di Maconnen.
(Da una fotografia dell'ing. Robecchi-Brichetti eseguita nell'Harrar.)

Il viaggio del Re. — Nel salone del Savoia. — S. M. il Re riceve il ministro Crispi (disegno dal vero di G. Amato).

— Fate il piacere, del fagiano, per due signore....

— Una bottiglia di Bordeaux, presto.

I vari postulanti si guardavano in cagnesco, frenando a stento la voglia di scambiarsi dei vituperi, di cacciarsi a calci fuori della sala. Bastava sentire in che modo secco, rabbioso fossero pronunciati quei *pardon, pardon,* che per un resto d'educazione accompagnavano gli spintoni e le gomitate. Ma i più irritanti erano quattro o cinque signori in *frac* che giunti alla prima fila vi si mantenevano imperterriti riempiendosi l'epa di tutti i cibi e di tutti i vini, e opponendo una resistenza passiva alle preghiere, alle sollecitazioni, ai sarcasmi, agli urti.

Quando il professore Teofoli, dopo immani fatiche, arrivò presso al banco per riconsegnarvi la tazza di brodo che la contessa Serlati non aveva voluto, e per farsi dare del salmone, o della lingua, o del pasticcio di Strasburgo, egli trovò dinanzi a sè, ultimo ma non facilmente superabile ostacolo, uno di questi pilastri mangianti e beventi. Ed egli aveva un bel dire, nella lingua internazionale dei salotti, — *Pardon, monsieur — permettez, monsieur, un petit moment — Monsieur* che era rimasto sordo a tante esortazioni sarebbe rimasto sordo anche a questa, se non avesse riconosciuto, a malgrado dell'idioma straniero, la voce dell'illustre Teofoli. Ciò lo indusse a fare un quarto giro e presentare a Teofoli il suo profilo. Era il professore Arnaldi.

— Caro collega, — esclamò costui reso tenero ed espansivo dal vino, — dica a me, io la faccio servir subito.... Ma ha una tazza di brodo ancora piena.... Perchè non la beve?... Vuol riconsegnarla?... Poteva darla a un servo qualunque o metterla su una mensola.... A ogni modo dia qui.... Ecco.... E adesso parli, che cosa desidera?... Io la consiglierei di provar di tutto.... Non c'è niente da buttar via, l'assicuro.... Cominci dalla lingua affumicata.

— Ma no, — interruppe Teofoli, — non si tratta di me... si tratta di alcune signore....

— *Alcune* signore?... Corbezzoli.... Si piglia di questi impicci, caro collega?... Non la invidio davvero.... Però vada pure per le signore.... Che cosa devo procurare per le signore?

La qualità dell'alleato non piaceva troppo a Teofoli, nè gli piaceva, nella sua aristocrazia di professore universitario, quel titolo di collega datogli così da un maestrucolo; tuttavia egli non si sentiva forte abbastanza da rispinger la mano pietosa che veniva in suo soccorso, e disse: — Poichè è tanto gentile, cerchi d'aver del salmone.... E del pasticcio... in due piatti.... Già più di due piatti non si possono mica portare.

In quel momento, come per dargli una solenne smentita, il marchese Montalto gli passava accanto portando a ignota destinazione, con la disinvoltura d'un cameriere di trattoria, non due piatti ma quattro. Per fortuna Teofoli non se ne accorse.

— Del salmone! Del pasticcio! — gridava Arnaldi. E sentiva il bisogno di soggiungere a sua giustificazione. — Non per me, per delle signore.

I camerieri ubbidivano in silenzio. Solo nel guardarsi sorridevano a fior di labbro, di quel sorriso fine, diplomatico, che ravvicina un credenziere a un ministro plenipotenziario.

Fra i presenti corse un fremito d'indignazione.

— È un'enormità.

— Non s'è mai vista una cosa simile.

— Quelli non son uomini, son lupi, pesci cani....

— Questa volta agisce per procura, — bisbigliò qualcuno che aveva côlto una parte del dialogo tra i due professori.

— Sarà un pretesto, — rimbeccò uno scettico.

Ma convenne arrendersi all'evidenza. Allora un bello spirito slanciò un epigramma. — Società di mutuo soccorso fra i docenti.

Troppo occupato a tener in equilibrio i suoi due piatti, Teofoli non badò ai sarcasmi. Se arrivava sano e salvo era un miracolo.

Egli attraversò senza peripezie la barricata umana che divideva il banco dal resto della sala, navigò felicemente fra gli scogli dei tavolini, delle sedie smosse, dei lunghi strascichi di velluto e di seta, e pervenne al termine del suo viaggio, cioè al tavolino della Serlati. Ivi però lo aspettava una dolorosa sorpresa.

Intorno a quel tavolino s'addensava un nugolo di galanti. Ne avevano com'è giusto, anche le tre compagne della Giorgina, ma i più erano per lei. E, ciò ch'è peggio, fra questi c'era Montalto che appoggiato alla spalliera della seggiola della contessa le susurrava chi sa quali freddure, mentr'ella alzando gli occhi dal piatto e volgendo alquanto la testa lo ascoltava con deferenza e gli offriva un frutto con la sua bianca manina. Insomma un idillio commovente. Il tavolino, si può immaginarsi, era pieno d'ogni ben di Dio, da sfamar non quattro delicate signore ma una dozzina d'uomini digiuni da una settimana; poichè tutti quei giovinotti, confidando di giungere al cuore delle loro belle per la via del palato o dello stomaco, erano andati a gara per recar loro le proprie offerte.

Era naturale quindi che la comparsa del professore fosse accolta con uno scoppiettio di frizzi mordaci.

— È il soccorso di Pisa.

— La vettura del Negri.

— Il leggendario burchiello di Padova.

— Caro amico, — disse la Giorgina, — è una fatalità, ma siete sempre in ritardo.... Vedete quanta roba hanno già portato questi signori.

Teofoli, pallidissimo, si morse il labbro. — Però... io ho fatto quanto più presto m'era possibile.... e speravo....

— Che avessi pazienza, non è vero?... Dio buono... non conviene poi prender le cose sulla punta della spada.... Son sere eccezionali.... Mi dispiace che abbiate avuto tante seccature per nulla.

Ritto in mezzo a quella gioventù canzonatrice, co' suoi due piatti in mano che non sapeva dove posare, il professore faceva una ben grama figura.

— Mangi lei, — gli suggerì la Binasco.

— Guardi, — soggiunse la Fiorenzi, una bionda slavata che fino allora aveva parlato pochissimo; — laggiù è rimasta libera una sedia.... La pigli e s'accomodi vicino a me.

— O come vuoi che pigli la sedia se ha tutte le due mani impegnate? — le chiese piano la Del Viale.

— Zitto, — rispose la Fiorenzi nello stesso tuono di voce. — Ho detto apposta... per confonderlo peggio.... Non vedi com'è grottesco? Giurerei che fa qualche malanno.

La Fiorenzi aveva una reputazione bene assodata d'istinti profetici. Ella aveva appena finito di confidare le sue previsioni alla Del Viale che il professore con un movimento falso urtava una contessa Marziani la quale s'era alzata allora da una tavola vicina e stava raccogliendo la coda prolissa del suo vestito da gentildonna veneziana del secolo scorso. Nell'urto uno dei due piatti si piegò alquanto da un lato, e parte della gelatina che guarniva il pasticcio andò a cader sopra l'abito della dama. Ella ebbe un ruggito da leonessa ferita e il suo cavaliere, un alcade spagnuolo, slanciò a Teofoli insieme con uno sguardo fulmineo un *monsieur* che per sè non voleva dir nulla, ma che, pel modo in cui era pronunciato, appariva gravido di minaccie e poteva contenere anche un cartello di sfida. Guai se il professore avesse reagito! Egli però riconosceva il suo torto e biascicò alcune parole di scusa. Il cavaliere interrogò con gli occhi la sua dama, pronto, non se ne dubita neanche, a lavar col sangue dell'offensore la macchia fatta dalla gelatina al vestito di lei. Per fortuna la dama gli accennò di smettere e la cosa terminò lì.

La gentildonna veneziana e il suo belligero campione si allontanarono maestosamente; il professore Teofoli consegnò il suo carico malaugurato al primo domestico che gli si parò innanzi, e si lasciò cader sfinito sopra una sedia.

Alla tavola della Serlati questa scenetta destò un ilarità irrefrenabile. Era quel riso che somiglia a una convulsione, che s'alimenta di sè stesso, che fa dire a chi ne ignora la causa: — O che son diventati matti?

Ma Teofoli non ne ignorava la causa. Egli capiva perfettamente che quelle donnine frivole e quei zerbinotti melensi ridevano di lui. E degli altri non gli sarebbe importato. Era il riso della Giorgina che lo feriva al cuore, era il veder che la Giorgina si faceva mescer lo sciampagna da Montalto, e accostava il suo calice a quello dell'elegante marchese e gli permetteva di chinarsele addosso sguajatamente fino quasi a sfiorarle con la bocca le spalle nude. A un certo punto non ne potè più; ebbe uno scatto d'energia, si rizzò in piedi d'un colpo e si mosse per andarsene da un luogo ove non raccoglieva che umiliazioni.

— Professore, professore, — gridarono dal crocchio della contessa Serlati. — Ma dove va? Ma venga qui.... Vogliamo fare un brindisi alla sua salute.

— Teofoli... via... che furia avete? Bevete un bicchiere di sciampagna con noi.

Era la voce della Giorgina. Ma anche quella voce rimase inascoltata. Essa gli pareva rauca, aspra, stridula come se lo stromento si fosse guasto, come se qualche corda se ne fosse infranta.

Uno di quei giovani gli corse dietro. In nome della contessa Serlati e dell'altre signore, in nome di tutti lo si pregava di trattenersi ancora un pochino, di sedere alla loro tavola.

Il professore fece un segno negativo col capo e affrettò il passo. Non era più una partenza, era una fuga.

(Continua.) ENRICO CASTELNUOVO.

IL SULTAN SALVATO.

Un fatto memorabile nella storia della marina è il salvataggio del **Sultan**, la grande corazzata inglese affondatasi presso Malta. Il 23 agosto, essa veniva felicemente rimorchiata nel porto di La Valletta. L'ammiragliato inglese l'aveva già abbandonata disperando di poterla rimettere a galla.

Questa difficilissima operazione fu assunta dalla Società Genovese di salvataggio rappresentata dalla Ditta Baghino Giuseppe e figli — venne diretta e condotta dall'intelligente Direttore dell'impresa dei lavori del Porto di Genova, il cav. *Salvatore Chambon* — coadiuvato dal signor Gio. Batta Baghino e dai fratelli Serra di Spezia.

Il Chambon si trova da ben 12 anni a Genova, è un instancabile lavoratore di un'energia e coraggio a tutta prova ed a lui specialmente si deve se l'enorme colosso fu ridato alla marina inglese.

Il **Sultan** ha uno spostamento di 9290 tonnellate ed una forza di cavalli indicati 4900. Misura 100 metri in lunghezza per 18 circa di larghezza con un pescaggio di 9 metri. Tutti i membri dell'ammiragliato e tutte le autorità di Malta assistevano nel porto all'entrata del **Sultan**. Appena fu in vista, un'enorme folla che ansiosamente lo attendeva eruppe in un lunghissimo applauso.

Siamo lieti di constatare il fatto perchè ridonda ad onore dell'Italia e della nostra Genova, tanto più che nessuna delle società inglesi di salvataggio avea creduto che fosse possibile di compiere l'immane lavoro.

Infatti da Londra l'ammiragliato mandò alla nostra società di salvataggio un dispaccio molto lusinghiero di ringraziamento e di lode "per l'abilità e perseveranza impiegate nell'ottima riuscita del salvataggio del **Sultan**."

SCIARADA.

(Ai giovani che credono di essere poeti, ma che non lo sono).

Deh, o grand' *altro*, suggeriscimi
Un *total* per far ismettere
Da 'l gracchiar quei pöetucoli
Che, rigonfi d' albagia,
Neppur sanno cosa sia
Pöesia.

Strambi versi e *primo* accozzano
Zoppi e zeppi di spropositi;
A 'l martirio, a 'l duol s' atteggiano,
Lottan, lottan.... co' i bicchieri,
Questi bardi illustri e seri
Nati ieri.

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 162: **Domodossola.**

LA PRIMA FORTUNA

COMINCIATA AI BAGNI DI LOUÈCHE E FINITA ALLA MER DE GLACE.

Eccomi a Louèche.

I bagni di Louèche sono differenti da tutti i bagni del mondo. L'acqua minerale essendo calda a 32 gradi, e la cura obbligando a bagnarsi otto o dieci ore per giorno, chi sta dentro da solo vi si addormenta; e siccome il sonno controopera alla cura, così fu stabilito che la gente si bagni tutta insieme, uomini e donne, in certi *carrés* capaci di trenta e più persone. L'acqua è alta un metro. Larghe tuniche oscure vestono i bagnanti dal capo ai piedi.

Appena giunte, le signore non si vogliono lasciar persuadere, e cominciano quasi sempre dal fare le schifiltose.

— No, non sarà mai detto! Piuttosto rinunzio alla cura che bagnarmi in mezzo agli altri.

— Io leggerò. Quando leggo non mi addormento mai.

— Che orrore! ma non si potrebbe fare un bagno per le signore sole?

— Hanno provato, — rispose certa volta un bagnino senza malizia col fare schietto dei montanari, — ma le donne sole vi si annoiavano.

Dopo il secondo o terzo giorno di prova ci cascano tutte. Naturalmente vengono accolte da applausi e battimani, che rasentano l'epigramma. Gli onori supremi si riferiscono alle più restie. Nei *carrés* sono tutte aspettate.

Quivi si fanno moltissime cose, perchè se il bagno del pomeriggio non sorpassa le due ore, il mattutino dura sei, o sette: perciò si legge, si fa colazione, si canta, si giuoca a carte, a scacchi, a giuochi innocenti, si ricevono visite, si tiene la corrispondenza, si suona il flauto, o la zampogna, insomma, lo ripeto, il bagno durando molte ore vi si fanno moltissime cose.

Le acque di Louèche vengono specialmente indicate per le malattie cutanee. Dopo otto o dieci giorni di cura determinano una eruzione generale, chiamata *la poussée*, che tiene alquanto del vaiuolo, ma non reca molta prurigine, nè altro soverchio incomodo. Se la eruzione non viene è segno che la cura non profitta, e i malati, passato un paio di settimane, abbandonano Louèche o per lo meno i bagni.

Il guaio sta quando un erpete invade il viso. Allora il malato non può esimersi dall'inumidirlo di continuo, secondo la prescrizione medica, ossia la legge del luogo. In tale caso si trovava l'abate Testa, un pezzo di gigante, ancora in buona età, la cui faccia, tutta sinuosità e bitorzoli, ricordava un mascherone di carnevale. Per lui non letture, non giuochi, non conversazioni geniali; si cacciava in un angolo del quadrato, e mediante una catinella s'inondava di continuo dal cocuzzolo in giù, chiudendo gli occhi, e accompagnando il movimento con certi suoi sberleffi, che mente umana non poteva comprendere se fossero involontari ovvero destinati a far penetrare il liquido nelle intercapedini e ne' recessi di quel terreno accidentato. Quando una mano non ne poteva più, adoperava l'altra. Taluno, di tempo in tempo, gli si avvicinava per domandargli una presa di tabacco o per chiedergli le sue nuove. Allora rispondeva senza sospendere la operazione; una volta certo buontempone lo interrogò:

— Va bene, abate Testa?

— Al solito, sa, grazie tante.

— Come fa mo lei a capire se le viene la *poussée?*

— Mi raccomando allo Spirito Santo, — rispose l'abate con tono filosofico, mezzo sul serio e mezzo da burla.

Egli non era il solo italiano nell'*Hôtel des Alpes* dove alloggiavano più che cento forestieri; in quella società internazionale brulicava una colonia di compatrioti. Nomino il barone Tola di Cagliari, consigliere di Cassazione a Torino, parente prossimo di quel Pasquale Tola che fu giustiziato per delitto politico, se non erro, nel 1833, un deputato Bertolini, avvocato d'Asti, fedelissimo satellite di Depretis, affetto da erpete agli occhi, che morì da pochi anni senatore del Regno, e lo stesso Agostino Depretis, il capo visibile della montagna nel Parlamento piemontese, il più intransigente dei repubblicani.

Questa storia non data da ieri. Il sagace lettore se n'è già avveduto.

Capo naturale e legittimo della colonia era il maggiore Lyons. Bello, prode, intelligente, liberale, con un braccio al collo per la palla di stutzen toccata a Novara, il maggiore Lyons esercitava un ascendente irresistibile dovunque, nell'esercito, in parlamento, a' bagni. Come e perchè le medesime acque che correggono gli umori erpetici avessero da guarire, amministrate in doccia, quella maledetta ferita sempre aperta, sempre in istato di flogosi, era un tratto di spirito della scienza medica che io non posso incaricarmi di volgarizzare. Intanto ognuno di noi andava a gara nell'aiutare, nel servire il maggiore. Ed egli con la sua voce squillante, con la sua pronunzia da nizzardo italiano aveva una buona parola per tutti senza formalità di convenzione. Non diceva grazie, ma aveva maniere e pensieri che valevano cento volte di più. A me, un laureato della vigilia, al quale aveva dato del tu la seconda volta che mi ebbe a vedere, brontolava:

— Fasciami bene, venezianello, che andremo a fasciare le lagune co' bersaglieri.

Non garantisco le parole perchè a quel tempo il cavaliere Copello non era ancora andato pel mondo col fonografo Edison, ma la sostanza è tale.

Povero Lyons! Egli ha lasciato nelle tradizioni dell'esercito e del popolo piemontese una incancellabile memoria.

I bagni di Louèche, non l'ho ancora detto, stanno nella Svizzera, cantone Vallese.

Una strada erta in mezzo a foreste di faggi, di frassini, di pini, si diparte dalla valle che principia a Sion e finisce al lago di Ginevra, la valle del Rodano. Salendo, i faggi e i frassini via via si diradano, finchè i pini restano soli signori del monte. Ancora più in su, d'intorno alle loro radici germogliano le felci, i mirtilli, i rododendri. Poi ogni vegetazione scomparisce, chè il regno minerale subentra. A metà strada, la Dala si getta nel Rodano, con l'impeto di una donna bruna che rivede l'amante, lungamente aspettato. Ma la Dala non è bruna, è bianca, di un candore senza pari. Biancheggia perchè il suo letto è tutto di masse petrose, biancheggia perchè, gettandosi nelle braccia dell'amante, cade dall'alto a precipizio, e fa la spuma.

La spuma è una forma di esaltazione, una espressione di entusiasmo.

Prima di toccare il paese v'ha un punto di vista solenne. Si dischiude una radura, verde, ampia, simmetrica, con un panorama d'intorno: pare una scena dell'*Excelsior*, ma la natura supera la coreografia. A parte destra la valle protendesi lunga verso il lago Lemano, fronteggiato da promontori e da montagne, pieno di villaggi con e senza campanili, secondo che quelli sono cattolici o protestanti. Dall'altra, sopra il capo di chi guarda, la cappella della Madonna, e più in alto le cime nevose della Ghemmi, la prima montagna della grande catena bernese.

Il villaggio ha poco più di un migliaio di abitanti, ma ne' tempi passati fu la sede della Dieta cantonale, onore sommo dovuto, dicono, alla sua posizione. Ancora un paio d'orette di salita, sempre più erta, sempre più faticosa, e si trovano i bagni.

Quivi un paese vero e proprio non esiste. Avvi bensì una quantità di case, casine e palazzi destinati ad albergare i bagnanti. Nelle stagioni che non comportano i bagni, la popolazione censita tocca a mala pena il secondo centinaio, quel che occorre per guardare le abitazioni dagli orsi, dai lupi e dai marrani.

Alle sorgenti che sono innumerevoli, l'acqua ha un calore di 51 gradi, temperatura idonea a scottare le mani, ed a far cuocere le uova. Bisogna raffreddarla alquanto prima che entri nei quadrati. In pochi minuti indora una moneta d'argento, meglio del fuoco. Dopo tutto le case sono alquanto a ridosso l'una dell'altra, perchè lo spazio manca. Louèche-les-Bains, non illudiamoci, è un buco.

Il primo albergo per quantità di camere e per bontà di servizio, l'*Hôtel des Alpes* ha una storia istruttiva: chè incominciò dal poco per non dire dal niente il suo fondatore, ma, a differenza di molti suoi colleghi, i quali, come si sa, fondano una locanda con un mezzo montone, con un sacco di patate, e con uno scrivano che copre di numeri il libro mastro, quell'uomo probo ed avveduto, possedendo una casetta di dieci camere e un *carré*, ebbe la ispirazione di trattare i suoi forestieri come altrettanti ospiti: tutte le attenzioni, tutti i riguardi, tutte le convenienze per loro: questi, anzichè pelati, partivano amici suoi, e poichè gli uomini in generale sanno mostrarsi riconoscenti quando la riconoscenza si paga a parole, tornando al proprio paese dicevano di lui e del suo albergo come di cose rare. La buona voce in breve tempo corse e si diffuse. La casetta nel giro di pochi anni divenne un ampio, comodo, ben costrutto edifizio, i *carrés* diventarono sei e la sala da pranzo, — il cuore dell'albergo, — potè capire più che duecento commensali.

Giunta la età in cui alla fatica succede il riposo, il vecchietto si riposava e guardava. Altri ricevevano gli accorrenti, egli assisteva all'arrivo ed alla partenza delle carrozze guardando. Nelle ore in cui il vestibolo rigurgitava di gente, seduto in un angolo, senza disturbare persona, faceva da spettatore: tutt'al più forniva uno schiarimento e raccoglieva uno scialle dimenticato: quando i forestieri se ne andavano toglieva commiato con un fare compunto in ragione del tempo che avevano soggiornato e delle rispettive qualità. Alla mensa poi non mancava mai, girava al largo, qualche istante, gittando qua e là uno sguardo sintetico, di chi si avvezzò a scorgere le cose in grande a forza di averle seguite da vicino ne' particolari. Pareva non si occupasse di nulla; ma con un cenno metteva ordine al personale di servizio, faceva aprire o chiudere una finestra, mandava pane a chi ne era rimasto senza. Ciò, per qualcheduno che so io, accadeva regolarmente alla seconda portata: quante volte il vecchietto vi provvide! insomma era il *genium loci*.

Per tal modo ho pagato anch'io il debito della mia riconoscenza, a parole, come gli altri.

Ho pagato il debito, s'intende, per il pane. Siccome però l'uomo non vive di solo pane, così le obbligazioni che ho contratte con *Monsieur Jacques*, come lo chiamavano i camerieri, col *père Jacques* come lo chiamavamo noi, sono ben maggiori, e perciò le ho conservate nell'intimo dell'anima mia tutto questo tempo.

Fra i bagnanti era una famiglia francese, d'insigne casato, composta di padre, madre, una giovanetta a diciotto anni o giù di lì, un fanciullo di nove. Avevano seco cameriera e servitore in livrea. Si sapeva a Louèche che il Conte M.... de G.... possedeva in Parigi uno dei palazzi della via di Luxembourg e che teneva presso Digione un grandioso castello, il più bel castello della Côte-d'Or. Aristocrazia e ricchezza sono due titoli per vivere bene nel mondo, non c'è che dire: ma oggidì, per distinguersi, occorre qualche cosa più di codeste monete di rame. E la famiglia del Conte M...., de G.... aveva anche un lustro vero, quello che deriva da benemerenze avite e da virtù memorande. La signora discendeva in linea retta per parte di madre da Malesherbes.

Molti sanno che Malesherbes è stato ministro della giustizia sotto il regno costituzionale di Luigi XVI, tutti sanno che l'antico ministro fu il difensore del re davanti l'assemblea dei convenzionali, i quali in anticipazione ne avevano decretato la morte.

Se difendere un imputato di reato capitale è sempre una cosa incomoda, difendere chi si sa già condannato è senz'altro disastroso. Quella difesa doveva dirsi un'audacia insensata qualora non fosse stata un atto di devozione sublime, un sagrifizio magnanimo della vita sull'altare della propria fede. Infatti la Rivoluzione che comprese la cosa, dopo avere ghigliottinato il cliente fece imparzialmente ghigliottinare anche il difensore.

Ma l'altissimo esempio venne raccolto con reverente fervore dalla Francia e dal mondo. All'uomo si tributò l'apoteosi dei sommi. Davanti alla conchiusione eroica della sua vita scomparvero la sapienza, l'ingegno, le opere tutte di lui, e il monumento erettogli nel Palazzo di Giustizia fu l'unico rispettato dalle rivoluzioni che devastarono gli altri. È tutto dire. Al cospetto di una virtù grande ed infelice anche le furie di partito sbolliscono, anche il *civium ardor* si estingue.

Non si ha idea della suprema serenità di mente con cui egli si apprestò all'ultimo supplizio. La storia serbò il fatto come la prova di uno spirito meraviglioso, ma a noi pare ancor più la prova di una tempra adamantina. Già la mano del carnefice aveva compiuto sopra di lui la oscena *toilette*, già i manigoldi lo circondavano per uscire

dalla Conciergerie, quando nel passare in un andito oscuro, egli non avvedendosi di uno scalino sdrucciolò:

" Cattivo indizio, — fece Malesherbes con amenità, — un antico Romano sarebbe tornato indietro. „

— Ma ancora una volta torniamo a noi. Tutti quattro i membri della famiglia si bagnavano. Ma non era dato indovinare di che male soffrissero, chè la signora e i due figliuoli apparivano in possesso di una salute fiorente. Quanto al Conte, il mistero era palese: un'acredine nel sangue lo doveva tribolare, dacchè il suo naso, senza confondersi con le protuberanze dell'abate Testa, disgradava un peperone rosso, di quelli che si mangiano per antipasto nelle osterie della campagna piemontese. Però lo portava con scioltezza, anzi con blasonica soddisfazione, e nel *carré* non si dava mai il menomo pensiero di umettarlo.

La Contessa, fiera, elegante, vistosa, aveva passato la linea dell'equatore, i quarant'anni. Evidentemente essa, non altri, reggeva la famiglia, e a giusto titolo, per superiorità intellettuale non contestabile. Come la maggior parte delle gentildonne, allorchè ammetteva qualcheduno nella sua compagnia, scendeva dal tripode e diventava di un'amabilità senza pari, fosse in terra o fosse in acqua. Legittimista sino alle midolle, parlava della Corte di Luigi Filippo come di un luogo dove si trovava ogni specie di gente, un *carré* di Louèche: le famiglie come la sua si erano accostate a quel trono per necessità politica; ma, quanto a sè, ricordava che aveva figurato alla Corte di Carlo X, tutt'altra cosa, e vi era entrata in un modo che aveva fatto parlare i giornali: il re l'aveva avvertita nella sacristia di Sant'Eustacchio, mentre ell'era con la madre,

La corazzata inglese Sultan prima di affondare (da una fotografia).

e interrogò questa se l'avrebbe condotta al ballo delle Tuilerie; la madre se ne scusò dicendo che non era ancora stata presentata a tenore della etichetta.

— *Mais elle est très-présentable*, replicò il Re, e la frase sovrana fece eccezione alla regola. La sera stessa ella ballò a Corte, essendo festeggiata assai dalla famiglia reale e, per conseguenza, da tutti.

La conversazione della Contessa, divertente e geniale, si aggirava di preferenza sui ricordi, senza *radoter*. Ella faceva parlare per parlare, e parlava per far parlare, ciò ch'è più difficile. Sapeva della storia dell'*Oeil de Boeuf* tutto quanto si deve ignorare; ma il suo infatuamento rispettoso pei Reali di Francia non le consentiva di tenere in mente che il bene. In letteratura accettava Lamartine, transigeva coi Musset, e con Teophile Gauthier, ostentava di conoscere poco Victor Hugo, e punto Pierre Dupont. Sotto le sembianze della leggerezza, l'occhio addestrato scopriva un sistema: istintivamente ella si conformava all'ammaestramento di Schopenhauer, che quanto più il discorso si tiene sulle generali, tanto meglio si manifesta l'altezza della mente e dell'animo in chi lo intuona.

Depretis non la poteva sopportare e la proverbiava fra noi chiamandola madama di Sevignè; Lyons, il quale aveva più spirito di Depretis, rispondeva che la politica della Contessa si poteva prendere come un buon diversivo dalla politica parlamentare di Palazzo Carignano.

Però nessuno dei due e nessuno della colonia menava buona la mia assiduità presso di lei. Tutti mi davano addosso a mezze parole. Io me ne schermiva machiavellicamente, assicurando che, ne'colloqui più intimi, si andava d'accordo a dir male

Esposizione Universale di Parigi. — Sezione Italiana Agricola (da una fotografia del signor Fiorillo di Parigi).

di Napoleone III. E questa era la verità, in data misura.

Ma la verità vera, la buona, la integra, quella a cui il giusto manca sette volte al giorno, conservando buona salute, era tutt'altra: vivevo assorto negli occhi della figlia, madamigella Leontina: due occhioni placidi, ingenui, fosforescenti, due occhi pei quali il guardare di soppiatto sarebbe stato una cosa impossibile, due occhi che erano un'anima.

Non potevo ristarmi dal contemplarli: rivelavano una mansuetudine, interrotta da un frequente battere di palpebre pieno di magnetismo, una lealtà assoluta, perchè mandavano occhiate aperte ed intente, una gentilezza novizia, pronta a ricambiare gli sguardi altrui, senza ostentazione e senza esitanze. Davanti a que'due occhi neri e dolcissimi ogni altra grazia della giovane persona si dileguava, mentre la padroncina loro sembrava inconscia del fascino che proiettavano. Ma che sembrava! era davvero. Basti a provarlo che essa aveva abbandonato da tre mesi soli il suo istituto di educazione, un istituto, s'intende, dopo il quale le allieve entrano alternativamente in società o in religione.

PROFILO DELLA CORAZZATA INGLESE SULTAN DURANTE IL LAVORO PER RIMETTERLA A GALLA.

Ascoltare la madre e guardare la figlia, ecco una duplice occupazione che io non avrei mai cambiato con un posto di prima classe in Paradiso. Questa occupazione, che a tutta prima pare semplice, si componeva di due parti, essenzialmente distinte: la prima, meritarmi il compatimento materno gustando i discorsi, portandovi un contingente nuovo e dilettevole, scavando dalle latebre della memoria tutto quel poco che sapevo di Francia, novellando a vanvera, ma circospetto, ma con tutte le reticenze con cui il padre Avesani ha riprodotto l'*Ariosto:* la seconda senza fine più reticente, secreta, quasi furbesca: seguire con intensità, minuto per minuto, il corso dato alle proprie idee dall'altra persona che parlava poco o niente, indovinare quando quegli occhi miracolosi si sarebbero rivolti verso di me, sorprenderne il movimento, a tempo fissarli, a tempo distrarmi. In tale congiuntura acquistai, senza accorgermi, un'attitudine nuova, la quale probabilmente sarà comune a quanti si trovano nel caso mio, ma fino allora a me inavvertita, una specie di grazia di stato, mediante la quale mentre guardavo la figliuola vedevo la madre; una facoltà visiva doppia, o neutra che si voglia dire, simile a quella che devono possedere i loschi.

(La fine al prossimo numero.) D. GIURIATI.

PROGRESSIONE DI GALLEGGIAMENTO DELLA NAVE.

LA CORAZZATA NEL BACINO DI RADDOBBO.

LA CORAZZATA INGLESE SULTAN RIMESSA A GALLA DALLA SOCIETÀ GENOVESE DI SALVATAGGIO (da fotografie dal vero).

ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

Sezione Italiana Agricola. — A pag. 113 nel N. 7 abbiamo pubblicato il disegno della facciata della sezione italiana, nel Campo di Marte. Diamo ora l'ingresso della nostra sezione d'Agricoltura che corre in una lunga tettoia parallela alla Senna nel Quai d'Orsay.

Nelle sezioni agricole il lusso è generalmente escluso, coloro che le visitano sono persone d'affari, che non guardano troppo la decorazione. Confiniamo cogli Stati Uniti d'America dei quali scorgi i tavoli e le vetrine di confine, e un tratto del passaggio tra botti e bottiglie.

La mostra agricola italiana incomincia dai prodotti dell'apicultura, con un arnia, dei vasi di miele e sul dinanzi una vetrina di mostre di cera. Il miele italiano è squisito e sarebbe assai ricercato se fosse coltivato più in grande. In questa sezione ho saputo un fatto singolare. In tutto il mondo, dai più riputati apicultori sono ricercatissime le *regine* italiane delle api. Sono preferite perchè hanno in grado superlativo tutte le qualità che fanno maggiormente prosperare questo ramo geniale d'industria agricola. Vi sono in Italia apicultori che ne fanno un utile commercio e ne mandano in tutto il mondo. Viva dunque anche per le api la regina italiana!

Il padiglione del taglio dei diamanti. — L'Olanda è la lavoratrice secolare dei diamanti. È là che il diamante greggio arriva dalle lontane miniere e prende le forme poliedriche che cambiano il sasso in oggetto prezioso e vistoso di lusso regale. Il governo olandese non ha preso parte ufficiale all'esposizione, ma una commissione di notabilità industriali olandesi ha fornito i mezzi per far figurare anche l'Olanda alla grande mostra dell'89. I prodotti olandesi non sono riuniti in un sol luogo, ma distribuiti in cinque o sei punti nel Campo di Marte e nella spianata degli Invalidi. A sinistra della Torre Eiffel è uno di questi centri, dove espone un'industria quasi esclusivamente olandese.

Il diamante che arriva dalla miniera è involto nella ganga, che è la sua crosta. Anzitutto bisogna levare la crosta, poi sfaldare secondo la forma cristallina il pezzo, ossia tagliarlo, poi faccettarlo. Tutte queste operazioni si fanno nel padiglione che è a sinistra della torre Eiffel, un piccolo edificio a due piani nello stile del Rinascimento Neerlandese, costrutto di mattoni e pietra da taglio senza intonaco, a materiale nudo di un bell'effetto.

L'architettura di questa fabbrica graziosa è del signor Edoardo Niermans che è l'autore di tutte le installazioni disseminate della mostra olandese. Il comitato della mostra ha i suoi uffici al primo piano del casino o padiglione del taglio dei diamanti dove al pian terreno è installata quest'industria specialissima. Nella vetrina, un vero oggetto d'arte, sono esposti più di due milioni di diamanti; tutt'intorno stanno i tavoli banchi e utensili per lavorarli. Gli attigui uffici sono in comunicazione per mezzo di campanelli elettrici coi posti di polizia dell'Esposizione per i più pronti soccorsi che potessero occorrere.

Il Palazzo del Messico. — Non è veramente un palazzo che per l'uso cui è destinato: è un tempio grandioso, una delle costruzioni monumentali più interessanti e spettacolose dell'Esposizione. Esso riproduce nel concetto il tempio di Nochicalco, il teocallo azteco per eccellenza dell'antica civiltà messicana. Nell'insieme ha dell'egizio. È piramidale alla base, un po' meno al primo piano. Vi sporgono tre corpi di fabbrica, il centrale e le due estremità. Il corpo centrale sporge più degli altri due ed ha in avanti una erta scalea monumentale. È dedicato al sole e al fuoco. Nel corpo avanzato della grande scalea d'accesso se ne vedono i simboli nella decorazione e nei due grandiosi vasi bracieri di bronzo che adornano l'ingresso; nel coronamento che ricorda i frontoni con acroteri greci spicca il simbolo del sole. Due grandi cariatidi decorano l'ingresso della porta centrale sopra la grande scalea. Le campate laterali sono decorate di altorilievi rappresentanti re, eroi famosi nella storia dell'antico Messico, e divinità messicane, in numero di dodici. Delle fascie orizzontali decorano la base piramidata dell'edificio, non senza qualche rapporto con analoghe forme greche.

Nell'interno i muri sono coperti di affreschi che rappresentano le scene principali della vita e della religione degli Aztechi, dedotte dai documenti scoperti nei più recenti scavi. Il mobiglio per la mostra e le porte tutto è calcato su motivi di architettura antica messicana.

Il legname prezioso abbonda nel Messico. Al pian terreno ne trovi una magnifica mostra, con tronchi colossali accanto a mostre di pietre preziose, minerali, fibre tessili di piante esotiche, tabacco, vaniglia. Vi è pure una collezione di manichini vestiti dei più originali costumi messicani moderni. Al piano superiore sono esposti cuoi, legni per tintoria, piante medicinali, cereali, vini, liquori, zuccaro, ceramiche, ecc. Vi è una sala di Belle arti con paesaggi messicani.

Appiè del maestoso edificio che costa qualche milione si ammirano le più caratteristiche piante della flora del Messico.

L'architetto signor Antonio Percafiel, archeologo e statista e gli artisti che hanno concorso alla costruzione e decorazione sono tutti messicani.

Gli elementi principali di questa costruzione sono ferro, ghisa, zinco e bronzo. La costruzione è stata fatta in modo da potersi smontare e trasportare tutta in America a esposizione finita.

Padiglione della Bolivia. — Credo sia la cosa più bizzarra di tutta l'Esposizione del Campo di Marte e della Spianata degli Invalidi. È l'ideale della fantasia architettonica la più lontana dai concetti architettonici. Un misto di barocco sui generis e di goffo speciale, composto di quattro torri angolari fra quattro immense porte delle quattro facciate per le quali pare debba scapparsene il cupolone centrale attorno al quale si serrano quegli otto pezzi di fabbrica. È veramente indescrivibile, e non c'è che l'incisione che possa darne un'idea. Nell'interno sono esposti campioni dei minerali che fanno tanto ricco questo Stato americano, argento, rame, manganese, ecc., delle grandi collezioni antropologiche e zoologiche, poi i prodotti del suolo, guttaperca, coca, caffè, ecc.

Il signor Arce, presidente dello Stato di Bolivia, ha ottenuto per fare questa mostra trecento mila franchi, e si può dire che vi siano assai bene impiegati.

SUL YACHT SAVOJA.

Ancora un ricordo del viaggio del Re nelle provincie meridionali. Il nostro disegnatore Amato ritrae dal vero la sala di ricevimento sul yacht Savoja, nel momento in cui Sua Maestà a fianco del principe di Napoli riceve a Napoli il ministro Crispi che accompagnò Sua Maestà nel viaggio. Sono nella stessa sala il ministro della marina Brin, l'ammiraglio Racchia, il comandante del Savoja, gli ufficiali del seguito di Sua Maestà e lo stato maggiore della squadra.

NOTERELLE.

Sport. — Domenica fu la terza e la più brillante giornata delle *corse di Erba*.

Nella prima corsa *Veritas* della scuderia Fassati è arrivata prima facilissimamente. Nella seconda corsa, in cui si misurarono tre soli: *Azalea* di Freeman, *Bambola* di Sansalvà, e *Caledonia* di razza Casilina, l'interesse del pubblico fu tenuto vivo per tutta la durata della corsa, perchè volta a volta le tre cavalle tennero per un poco la testa; infine vinse *Azalea*. Si disputarono il premio del Noviziato *Esperance* di Freeman, *Guitare* di Birago e *Andredo* di razza di Caprile, vincitore del premio Pusiano Ma *Guitare* è giunta prima per poco più di una testa. — Nel premio della Vallassina *Carlino* del duca di Marino ha guadagnato senza difficoltà. — Nello steeplechase, trionfò il marchese Luigi Trivulzio; vi fu un momento di grande emozione per la caduta di un ufficiale, che fortunatamente non si fece nessun male.

Artisti italiani all'estero. — In una recensione artistica pubblicata sul *Berliner Tageblatt*, relativamente all'Esposizione di Belle Arti a Berlino, si parla dei lavori esposti dai pittori italiani.

Il romano Corelli, il Passini di Venezia, il Vinea di Firenze, l'Andreotti, Luigi Stefani di Milano, Giuseppe Barison di Trieste, il fiorentino Nobili, Luigi Pastega di Venezia ed Eleuterio Pagliano di Milano, sono vivamente lodati dal critico che ad ognuno di essi dedica alcune linee; deplora soltanto che si tratti di lavoretti i quali non danno che una inesatta testimonianza della grande maestria dei loro autori.

SCACCHI.

Problema N. 638

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 162: **Far la gatta morta.**

F.LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

È USCITO:

ALLA VENTURA

RACCONTO FANTASTICO

DI

CORDELIA

L'egregia autrice racconta le avventure di sei ragazzi che abbandonati a sè stessi, cercano fortuna per vie affatto diverse. Il punto di partenza è molto ingegnoso, e nello svolgimento la fantasia di *Cordelia* si è dato libero sfogo, conservando, oltre all'intento morale, quell'indole istruttiva e tutta moderna che forma la sua caratteristica. — È un magnifico volume che farà beati molti piccoli lettori, tanto più che il bravissimo disegnatore Amato lo ha illustrato d'una quantità di disegni, pieni di focosa e ricca immaginazione, che invogliano a leggere il libro, e ne fanno pregustare le bizzarre e graziose invenzioni.

(Dal *Corriere della Sera.*)

Un magnifico volume in-8, con 90 illustrazioni di GENNARO AMATO, e copertina in cromolitografia.

Lire Quattro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

La Direzione dello

Stabilimento per formare cani di razza.

Proprietario **ARTHUR SEYFARTH**, Köstritz (Germania), il quale ottenne le più segnalate distinzioni ed è il fornitore di molte Corti Europee e di giardini zoologici, offre delle eccellenti specialità di

CANI

moderni di **Lusso**, da **Sala**, da **Caccia** e da **Sport**.

La maggior collezione di **Cani da caccia di tutte le specie.** Pointers, Setters, Harriers, Schweiss Brackens, Terriers, cani per lontre ecc. **Cani di San Bernardo giganteschi. Molossi colossali di Germania.** Mastiffs di Terranova, Bulldogs, Cani bassotti, diversi cani da sala.

50 specie di cani di razza.

La prima qualità è garantita

Raccomandato per informazioni e autorità. In possesso di più di 1000 lettere elogistiche ricevute da ogni parte. Album con 50 illustrazioni e prezzo corrente & contestati.

(Esportazioni in ogni parte del mondo!)

PIESSE & LUBIN

FATTORI DI PROFUMERIA

d'ogni fior che emana fragranza.

DOLCI ODORI

LOXOTIS — OPOPONAX

FRANGIPANNI — PSIDIUM

SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE

2, New Bond Street London

INSTITUTO CHIRURGICO ORTOPEDICO ROTA

Esclusiva specialità in **cinti per tumori erniosi.** Congegni ortopedici, busti, bustini, cinture renali ed addominali. Calze elastiche, cuscini, materassi, orinali per letto e viaggio, lenzuola, enteroclismi, clisopompe, irrigatori per clisteri e vaginali ed ogni specialità in gomma. Istrumenti per la chirurgia e pell'igiene.

INSTITUTO ROTA, TORINO

TESTA di PAOLO MANTEGAZZA. L. 2 — Dir. com. ai F.lli Treves, Milano.

F.LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51.

LA ZUCCA DEL RE

NOVELLA FANTASTICA DI

ACHILLE TEDESCHI

È una novella fantastica del geniale scrittore che dirige, insieme alla valorosa Cordelia, il *Giornale dei fanciulli* di Milano. Le traduzioni di queste novelle del Tedeschi vanno a ruba in Germania, dove pure non si è tanto a dietro di fantasia. Sono, senza far complimenti all'autore ch'io non conosco di persona, singolarmente carine, fresche, originali; e, quel ch'è raro nelle novelle di fate, piene di sentimento amabile, profondo e sano.

La zucca del re trasporta i suoi piccoli lettori — e magari anche i grandi — nel magnifico regno di Caroteulandia dove.... leggete il libro, se volete sapere il resto.... Io vi so dire che la storiella è tanto carina. Essa insegna ai piccini che per amor de' genitori si fanno anche dei miracoli; e insegna che chi governa da sè.... governa per tre. (Dal *Capitan Fracassa*).

Un volume in-8 grande con 18 disegni e copertina cromolitografica.

UNA LIRA.

Milano. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. — Milano

---

Edizione illustrata degli AMICI di E. DE AMICIS

Con 182 disegni di D. Paolocci, E. Ximenes, G. Amato, etc.

Quattro Lire.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

IL DELITTO E IL CASTIGO

ROMANZO DI

FEODOR DOSTOIEVSKI

SEGUITO DA

KATIA di LEONE TOLSTOI

È un capolavoro, che per la prima volta vien presentato al pubblico italiano nella sua integrità. L'emozione è intensa da capo a fondo. L'arte vi è insuperabile. Il primo volume è preceduto dallo studio del visconte Melchiorre de Vogüé sulla vita e le opere di Dostoievski. Il terzo volume è seguito da un altro celebre racconto russo; KATIA, del conte *Leone Tolstoi*, che è pure un vero gioiello.

Tre volumi di complessive pagine 963. — **LIRE TRE.**

Milano. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves — Milano.

VERI FRANCOBOLLI.

60	Spagna.	Marchi	1 25
40	Svezia.	„	1 70
30	Indie Orientali.	„	2 25
25	Portogallo	„	1 25
19	Helgoland.	„	1 50
15	Islanda.	„	2 75
4	Moldavia.	„	1 —

Tutti diversi Porto separatamente Prezzo corrente di 455 serie gratis.

W. Kunast, Berlino, S. W. 12
Zimmerstrasse, 48 B.

F.LLI TREVES

Via Palermo, 2, e Galleria V. E., 51, Milano

PARIGI

GUIDA PRATICA

DI

Folchetto

Corrispondente parigino del Fanfulla e della Perseveranza.

NUOVA EDIZIONE

completamente rifusa ed aumentata con la

GUIDA e PIANTA

della

Esposizione Universale di Parigi

Un elegante volume, nel formato delle Guide Treves, legato in tela e oro. — **LIRE TRE.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

---

DA MASSAUA A SAATI

NARRAZIONE

della Spedizione Italiana in Abissinia

per **VICO MANTEGAZZA**

Un vol. in-8 di 450 pag. con 76 inc.

LIRE SEI

Dirig. vaglia ai F.lli Treves, Milano.

Cercansi degli associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, 51.

L' AMBASCIA

TA ETIOPICA RICEVUTA AL QUIRINALE DA SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA. — 28 agosto 1889 (disegno dal vero di Dante Paol

L'AMBASCIATA ETIOPICA RICEVUTA AL QUIRINALE DA SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA. — 28 agosto 1889 (disegno da

vero di Dante Paolocci).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.